

CLXII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1971

Presidenza del vicepresidente ARE

I N D I C E

Dichiarazioni del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

CORONA	4213
DEFRAIA	4217
CATTE	4229
SPANO	4237
RAGGIO	4244

La seduta è aperta alle 17 e 40.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro deludente e mortificante delineato dall'onorevole Giagu sui rapporti fra Stato e Regione può, dal punto di vista politico, essere interpretato in due mo-

di: 1) come un tentativo da parte dell'onorevole Presidente di riacquistare credibilità mentre è ormai nota ed è sempre più diffusa l'esigenza della liquidazione della sua Giunta; 2) come un'aperta confessione dell'impotenza politica della Giunta monocolore che, dovendo registrare il fallimento clamoroso dei suoi programmi, suggella la sua fine cercando di addebitare ad altri (per altro responsabili ma ad altro livello) il processo di degradazione dell'Istituto autonomistico.

Non possiamo ignorare che l'onorevole Giagu si è presentato in Consiglio a distanza di qualche giorno dalla conclusione dei lavori del Comitato regionale democristiano, il quale, pur tra ambiguità e contraddizioni, ha espresso la sua solidarietà alla Giunta monocolore. Per cui il giudizio che noi diamo sul monocolore presieduto dall'onorevole Giagu non può non coinvolgere la responsabilità della Democrazia Cristiana sarda così come non può non coinvolgere la responsabilità della D.C. nazionale per l'aspetto più generale dei rapporti tra il potere centrale e l'Istituto autonomistico. Sorprende però che il Partito Sardo d'Azione, che ha concesso la fiducia e sostiene questa Giunta proprio in considerazione di una presunta coerenza autonomistica, non senta la necessità di scindere la propria responsabilità da quella dell'onorevole Giagu dati gli insuccessi registrati nella sua gestione.

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

Sorprende meno che l'onorevole Giagu riscuota i favori dell'estrema sinistra comunista in quanto conosciamo la posizione programmatica di questo partito sempre pronto a plaudire a chi si scontra con Roma essendo noto che la disarticolazione dello Stato e dei suoi poteri così come gli aspetti di degenerazione istituzionale costituiscono momenti favorevoli per la scalata al potere.

Se fossimo portati ad un esame della situazione politica generale animati soltanto da spirito polemico non ci verrebbe difficile contestare all'onorevole Giagu il suo fervore autonomistico ricordando che a livello regionale ha disatteso ogni istanza di decentramento del potere autonomistico agli Enti locali nonostante una precisa norma statutaria gliene desse possibilità e nonostante gli impegni assunti a riguardo. La giusta dimensione politica dell'Istituto autonomistico e la diffusione della democrazia a tutti i livelli non si esauriscono soltanto esigendo ed ottenendo dallo Stato lo abbandono delle posizioni restrittive centralistiche tipiche di una concezione superata dello Stato, ma anche, e direi soprattutto, facendo partecipare tutti i Sardi con tutte le loro energie, con tutta la loro forza reale, con tutte le loro istanze, in ogni momento, alla costruzione della vita autonomistica in una strategia di partecipazione. Noi siamo per l'autonomia che passa dentro la testa dei sardi e contro quella che passa sopra la loro testa. D'altra parte, presentando la Giunta monocolore, lei, signor Presidente della Giunta, ha voluto aprire un nuovo corso della vita autonomistica, non ha avuto credito nel P.S.I., nel P.S.D.I., e neppure in tutta la D.C.; ha raccolto, invece, l'adesione del Partito Sardo d'Azione ed è riuscito a coinvolgere per la prima volta in Sardegna, nel suo esperimento, l'opposizione comunista.

Chi dice di aprire una prospettiva politica nuova, logica vuole che abbia capacità e forza per realizzarla, e se riesce nell'impresa, sarà un uomo nuovo da ricordare nella storia della Sardegna autonomistica. Ella sa anche, però, che se fallisce nell'impresa deve trarre le necessarie conseguenze che ogni uomo politico democratico trarrebbe immediatamente e coe-

rentemente. Quando ciò non avviene da parte del singolo è costume democratico che sia il partito che ha espresso il capo dell'esecutivo ad adottare le appropriate decisioni politiche. Ma la D.C. sarda non pare abbia né la volontà né la forza di ristabilire l'unità interna necessaria per il rilancio di una coerente politica autonomistica che, in primo luogo per il suo contenuto, e poi per lo schieramento, appaia credibile nelle sue enunciazioni e capace della sua forza realizzatrice. Questa ferma opposizione alla politica sua e della Giunta da lei presieduta, non ci impedisce di assumere responsabilmente una posizione chiara sui problemi dei rapporti fra Stato e Regione.

Crediamo che questo discorso vada comunque generalizzato ed allargato all'intero sistema regionalistico nazionale, perché la tendenza verticistica ed accentratrice dello Stato non si riferisce soltanto alla Sardegna, ma coinvolge i rapporti con tutte le Regioni. La cronaca dei rapporti tra Roma e le Regioni sia speciali che ordinarie è costellata di piccole e grosse prevaricazioni, di episodi sintomatici, di costanti negazioni delle istanze periferiche, di una mai maturata meditazione sul vero ruolo che la Costituzione repubblicana ha inteso affidare alle Regioni nel quadro della nuova realtà del Paese. Basta pensare a quanto confuso e poco rassicurante si presenti, a pochi mesi dalle varie scadenze, il quadro complessivo delle fasi di attuazione che dovevano immediatamente succedere all'approvazione degli Statuti regionali da parte del Parlamento. La predisposizione di leggi-cornice entro le quali le Regioni dovranno esplicare le loro competenze legislative è ancora per aria; e tutto lascia prevedere che, quando le Regioni cominceranno a legiferare nella totale assenza di riferimenti a principi generali dello Stato, la Corte Costituzionale non tarderà ad essere sommersa dai giudizi di legittimità che le verranno richiesti da entrambe le parti. A questo proposito, giova ricordare che le Regioni potranno iniziare a legiferare, nelle materie di cui all'art. 117 della Costituzione, alla scadenza del biennio stabilito nell'art. 17 della legge finanziaria: cioè a metà maggio 1972. Altrettanto oscura è la

situazione dei decreti di trasferimento delle funzioni che lo Stato ha l'obbligo di emanare entro il 31 dicembre 1971, e che, quindi, se sarà rispettata la scadenza, non potranno che essere frettolosi e scarsamente meditati.

D'altro canto, i decreti già predisposti e sottoposti al parere delle Regioni denunciano una concezione estremamente restrittiva dell'autonomia regionale: basterà ricordare che tutti indistintamente, quelli presentati, riservano alle amministrazioni centrali qualsiasi attività di studio, ricerca, sperimentazione, previsione, informazione, innovazione, sulle tecniche e le attività concernenti le materie trasferite. Quadro altrettanto negativo presenta l'esame di quanto è stato fatto in materia di riordinamento delle Amministrazioni centrali e periferiche in esecuzione della legge delega del 28-10-1970 n. 775; riordinamento che, in base all'articolo 5 della legge, doveva avvenire contestualmente al trasferimento delle funzioni. Lo studio dei due problemi affidato a due organismi (il Ministero per l'attuazione delle Regioni da una parte, e quello per la riforma burocratica dall'altra) privi di qualsiasi collegamento organico e funzionale, è risultato, oltre che scoordinato, anche sfasato nel tempo: non fa meraviglia che qualche decreto di riordinamento di amministrazione centrale preveda, anziché una riduzione di direzioni generali, come sarebbe da attendersi in seguito al trasferimento di funzioni alle Regioni, un loro aumento.

Ciò è indicativo di un orientamento chiaramente avviato ad una compressione di tipo tradizionale e burocratico delle autonomie regionali, senza una valutazione collegiale del Governo, che è il solo organo costituzionalmente abilitato ad emanare atti di questo tipo. Ciò che induce a prefigurazioni pessimistiche circa il modo in cui il Governo avvalendosi dei poteri di indirizzo e di coordinamento che debbono essere conservati dallo Stato anche nelle materie trasferite alla competenza amministrativa delle Regioni. Non parliamo poi del cosiddetto documento preliminare e programmatico che contiene gli elementi per la predisposizione del programma economico nazionale 1971-1975. Nel capitolo dedicato alle

condizioni istituzionali dello sviluppo, occupandosi in particolare dei rapporti tra potere centrale e Regioni, il documento teorizza una linea di demarcazione delle rispettive competenze giustamente incentrata sulla esclusività delle funzioni; principio che però viene svuotato di contenuto nel momento in cui si interpreta come sostanzialmente subordinata rispetto allo Stato la configurazione della Regione. La Regione continua, sia pure con una maggiore demarcazione delle funzioni, ad essere considerata un organo di amministrazione, non di decisione politica. La caduta dei poteri centrali, punto cardine del disegno regionalistico, continua ad essere una pia illusione.

Condizione essenziale per il successo della programmazione è, secondo il documento, che quest'ultima non sia concepita come distinta in due fasi cronologiche — quella nazionale e quella regionale — ma come momento di sintesi di un processo continuo, cui le Regioni partecipano sin dall'inizio. Il che in parole povere significa la fine della programmazione regionale, significa, al di là di tutti i bei pensierini regionalistici, togliere alla Regione la capacità politica di indirizzarsi e coordinarsi il proprio sviluppo economico e sociale. E si potrebbe continuare a lungo con questi esempi, citando ancora il disegno di legge sulle procedure della programmazione e la recente legge di finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno; in entrambe la trama istituzionale prevista è fortemente lesiva dei poteri decisionali delle Regioni, che infatti sono chiamati a partecipare alla programmazione nazionale solo nella sua fase consultiva.

Le Regioni, in questo stato di cose, denunciano una condizione di impotenza che costituisce l'*humus* ideale per le spinte nel senso del pan-regionalismo estremistico, della conflittualità esasperata con lo Stato, per la invasione di campi e di competenze che alle Regioni dovrebbero essere totalmente estranei. Ad una azione centrale disorganica, pervasa di pregiudizi centralistici, fa riscontro in sede regionale una vera e propria spinta «pan-regionalistica», che rischia di mettere capo ad un nuovo rivendicazionismo incontrollato

e ad un accentuato disordine nelle strutture pubbliche, con aspetti gravemente disagiati. E' in questo quadro che vanno collocate e valutate le prevaricazioni dello Stato nei confronti della nostra Isola. Ma sarebbe atto di sterile protesta, sarebbe vana e formalistica questa contestazione se non facessimo un minimo di autocritica: se il CIPE avesse sentito il nostro Presidente della Giunta e gli avesse dato la possibilità di influire sulle decisioni relative agli investimenti industriali sarebbe stato egli in grado di presentare un piano di industrializzazione diverso per finalità e contenuti da quello proposto dal CIPE? Quale scelta programmatica di industrializzazione è stata fatta dalla Regione? Quale equilibrio, quale rapporto è stato individuato tra l'intervento pubblico e l'intervento privato in Sardegna? Chi si intende incentivare e chi si intende scoraggiare?

Il Presidente Giagu dovrebbe chiarire se è vero, ad esempio, che l'ENI si appresta a ripetere in Sardegna gli stessi errori già compiuti in Sicilia, tentando di influire negativamente non solo sul terreno delle scelte produttive e degli investimenti, ma anche determinando divisioni tra le forze politiche e specialmente nel partito di maggioranza relativa. Chiarisca l'onorevole Giagu se è vero che l'ENI ha chiesto alla Regione Sarda decine di miliardi (si dice 60) a fondo perduto e pretenda opere infrastrutturali, a carico della Regione, per 150 miliardi. Se tutto ciò fosse vero mi riuscirebbe meno difficile comprendere perché il CIPE si è comportato in questo modo. Per quanto attiene poi alla riduzione dal 14 al 7 per cento della quota di ripartizione dei fondi della 291 per il Mezzogiorno, mi pare che ciò costituisca un gravissimo episodio; ricordo che per molto meno in occasione del «decretone» un collega dell'onorevole Giagu si dimise da Presidente della Giunta pur risultando alla fine vincitore della battaglia autonomistica nei confronti dello Stato. Ma anche per tale episodio, ripetiamo, bisognava presentarsi a Roma con le carte in regola: se i soldi destinati alla Sardegna vanno ancora a finire nelle banche, appare quasi inutile che ci vengano dati; basti pensare all'ultimo

episodio, in ordine di tempo, relativo al piano della pastorizia.

L'episodio SOGERSA è troppo noto a tutti perché si debba ricordare ancora che tutto il problema delle miniere con la SOGERSA si è ulteriormente complicato ed aggravato e che è sfuggito alla Regione ogni potere di controllo. E' certo che la Montedison dopo aver alienato gli impianti di trasformazione di San Gavino, Monteponi e Porto Marghera potrà realizzare integralmente il suo programma di abbandono della Sardegna e l'intero settore estrattivo passerà nelle mani di quello Stato che ci rinvia le leggi, ci taglieggia le percentuali, decide senza sentirci la natura e l'ubicazione delle industrie e ignora ogni nostra istanza. Mi riesce perciò incomprensibile il linguaggio di coloro che parlando della SOGERSA ne parlano come di un successo della Giunta autonomistica dell'onorevole Giagu. Lo Stato è sì antiautonomistico, signor Presidente, ma le forze politiche non riescono nell'Isola a trovare un dialogo costruttivo che le impegni seriamente in una battaglia di tanto impegno: prevalgono i nominalismi di sinistra e di destra; i giochi di schieramento e di potere e, si deve dire, che lei non è stato l'ultimo a contribuire a questo giuoco sterile e improduttivo. Lo stesso voto del 13 giugno, per noi repubblicani, è un severo richiamo alla considerazione responsabile di quanto estreme anche se irrazionali possano essere le reazioni dell'elettorato di fronte alla cecità ed alla incapacità delle forze politiche democratiche e all'esigenza del ristabilimento di un corretto metodo di azione di governo perché in Italia non siano riabilite forze antistoriche ed antidemocratiche.

Per questo non desisteremo dal richiamare le forze politiche a riflettere sulla gravità della situazione e sui pericoli che essa comporta per il futuro democratico del Paese e quindi per l'avvenire dello stesso Istituto autonomistico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno può sfuggire alla grave responsabilità che la situazione drammatica dell'Isola pone a tutti noi: ed in particolare alle forze democratiche in presenza — come siamo — non

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

solo di uno stato pesante di crisi economico-sociale, ma anche istituzionale. Non siamo e non vogliamo essere né qualunquisti né fatalisti. Crediamo con i Sardi che sia ancora possibile elaborare e realizzare — con la loro partecipazione a tutti i livelli — un disegno globale di sviluppo della nostra Isola. L'esperienza del monocolorismo va subito liquidata: e per l'incapacità manifestata nei rapporti con lo Stato, e per l'assenza di una visione concreta e realistica dei rapporti tra le diverse componenti della società sarda e per gli accentuati ritardi del meccanismo di sviluppo che in assenza di scelte adottate nel quadro di una visione globale, ha aggravato quei fenomeni di disoccupazione, di sottoccupazione e di emigrazione le cui cause, secondo l'attuale Giunta, andrebbero esclusivamente addebitate al Governo centrale.

Per superare le attuali difficoltà occorre — secondo il P.R.I. — non perdere di vista l'obiettivo prioritario e fondamentale della piena occupazione sia come strategia di fondo dello sviluppo sia come azione quotidiana di Governo. Occorre negare ulteriori finanziamenti alle industrie di base indirizzandoli invece a favore delle industrie manifatturiere ad alta intensità di lavoro, e senza trascurare le potenziali capacità di sviluppo di industrie legate alla valorizzazione dei prodotti agropastorali. In campo industriale, infatti, la Sardegna ha già scontato abbastanza la triste esperienza dei poli di sviluppo dove, all'insediamento dell'industria di base, non ha fatto seguito il sorgere di piccole e medie industrie di trasformazione. Ciò che ancora può dare un senso agli investimenti già fatti è la chiusura del ciclo produttivo con la promozione di un tessuto manifatturiero articolato e diversificato su tutto il territorio isolano. Ciò sarebbe in gran parte possibile con l'impiego di quelle stesse risorse che ora le scelte pubbliche regionali vorrebbero invece destinare alla creazione di un altro grosso complesso di base che, a una valutazione realistica, appare largamente insufficiente a risolvere il problema economico mentre ne creerà sicuramente di nuovi sotto il profilo sociale, ambientale ed ecologico. Le risorse finanziarie sottratte a

certi sterili investimenti industriali dovranno invece essere destinate a favore del mondo rurale consentendo una politica delle strutture e, in definitiva, all'incremento dei redditi, al miglioramento del tenore di vita e delle condizioni civili delle popolazioni agricole. Scelte industriali e scelte agricole andranno integrate in un disegno organico di politica del territorio e di promozione dei servizi sociali atto a garantire a tutti i Sardi il diritto alla condizione urbana. Tutto ciò comporta un tipo di Regione diversa anche nel suo apparato amministrativo e funzionale. Sostenitori di una politica di centro-sinistra diciamo subito che ciò non ci interessa come fatto di schieramento ma come scelta politica democratica ed attuale non imposta da necessità contingenti, che impegni nell'attuazione della piattaforma programmatica le forze democratiche che accettano un nuovo metodo di analisi e di soluzione dei problemi. Se su questa piattaforma e con questi criteri politici e di metodo sarà aperto da parte della Democrazia Cristiana un confronto, noi siamo disponibili. Se ciò non avverrà la Democrazia Cristiana si assumerà tutta la responsabilità nei confronti dei Sardi e da parte nostra continueremo disinteressatamente a portare avanti questa linea politica con la coerenza di sempre e come si addice ad un partito di minoranza d'ispirazione democratica di sinistra. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che questo dibattito si svolge in un clima particolarmente delicato per la vita interna del nostro Paese. Preoccupazioni sia pure viste da angolazioni diverse si sono manifestate da parte di tutti i settori. Anch'ella, signor Presidente della Giunta, nelle sue dichiarazioni, ha messo l'accento sulla gravità della situazione nazionale e ha fatto particolare riferimento alla situazione sarda, alla situazione dell'economia e della società sarda. L'incremento del reddito quest'anno toccherà la punta più bassa che

si sia verificata dalla liberazione ad oggi. Chi parla del tre, chi parla del due; certamente un valore molto basso. Se si tiene conto che anche l'anno scorso si raggiunse una punta, certamente non esaltante, talmente eravamo abituati a vedere livelli di incremento sempre più crescenti, non è certamente l'osservazione di questo dato a farci restare molto soddisfatti. Io non oso dare all'incremento del reddito nazionale il valore emblematico che sino a poco tempo fa si è voluto dare, come se il benessere fosse tutto da ascrivere a questo numeretto magico: quattro, cinque, sette, otto per cento. Che dire poi della Corea oppressa che ha avuto quest'anno il 40 per cento di incremento del reddito? L'incremento del reddito, me ne rendo perfettamente conto, nasconde tante cose: nasconde gli squilibri territoriali, nasconde l'ingiusta distribuzione tra le diverse categorie; nasconde tante cose, nasconde la stessa realtà del Mezzogiorno. Basterebbe questo per essere quanto mai cauto. Però non c'è dubbio che un valore così basso non può che farci riflettere, perché se la Nazione, nella sua globalità, non produce ricchezza, non si può certamente sperare in massicci investimenti, non si può certamente sperare in nuove occupazioni, non si può sperare in nuove strutture civili, che tanto abbisognano alla nostra terra.

E' il valore negativo che ci fa riflettere. L'intervento così puntuale del collega che mi ha preceduto, l'onorevole Corona, mi esime dallo scendere in alcuni dettagli così interessanti da lui lumeggiati. Dirò soltanto che la economia sarda, che si trova in una posizione subalterna al sistema economico italiano, non a caso si parla di sottosistema, presenta, non può non presentare gli stessi segni di recessione del resto del Paese. Tuttavia la crisi sarda è senza dubbio ancora più grave, perché alle difficoltà congiunturali del momento devono aggiungersi le difficoltà di carattere strutturale che deprimono ancora di più lo stato di sottosviluppo dal quale la Sardegna, nonostante i tentativi dei poteri pubblici, non riesce ad uscire. Le aziende non procedono al rinnovo degli impianti, né all'attuazione di quei programmi di espansione che qualche

anno fa parevano essere possibili nelle ipotesi realistiche. Su molti lavoratori incombe lo spettro dell'intervento della cassa di integrazione: la disoccupazione, la sottoccupazione, l'emigrazione non diminuiscono. I posti di lavoro non aumentano; aumentano, invece, i prezzi, che stanno polverizzando quegli aumenti salariali ottenuti a prezzo di aspre lotte nel cosiddetto autunno caldo. L'edilizia attraversa una crisi paurosa, non credo che dal dopoguerra ad oggi ne abbiamo avuta una più tremenda; l'edilizia ha rappresentato sempre, non soltanto per il Paese, ma soprattutto per noi sardi, un po' lo sfogo del settore secondario, che, tra l'altro, ha cointeressato altre piccole e medie imprese di laterizi, piccole imprese meccaniche, di carpenteria, praticamente ha coinvolto quelle iniziative artigianali con una occupazione indotta. Ebbene la recessione è avvenuta ed ha prodotto, purtroppo, indirettamente, una maggiore difficoltà anche in queste poche iniziative di tipo artigianale che abbiamo. I lavori, d'altro canto, di impianti, di nuovi insediamenti industriali stanno per cessare un po' dappertutto, resta in piedi ancora qualcosa, ma non si vedono, d'altro canto, nuove iniziative che possono, in qualche modo, attenuare se non assorbire questo tipo di mano d'opera fino ad oggi impegnata che non può certamente essere travasata direttamente per il tipo di prestazioni che hanno queste maestranze nei nuovi impianti industriali.

La crisi delle miniere, ce ne ha dato una palese conferma nelle sue dichiarazioni, è ben lungi dall'essere risolta. Lo stato in cui si dibattono migliaia di minatori continua, e ad aumentare lo stato di disagio sono giunte, certamente, perché si sono fatte sentire, le misure finanziarie e protezionistiche degli Stati Uniti, che hanno messo in difficoltà alcuni settori, come il settore sugheriero ed anche il settore caseario. In questo contesto, certamente non esaltante, si inquadrano i provvedimenti dell'autorità centrale con il dimezzamento della percentuale che fino a qualche anno fa era stata quasi codificata, il 14 per cento, anche se non sempre. Bisogna essere obiettivi, questo 14 per cento, che in passato era stato rispettato, non era una meta ma era

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

un indice che in qualche modo doveva essere raggiunto ed essere preso come riferimento. Non si comprende, è stato già sottolineato in questo Consiglio, come la metà della percentuale possa deviare quel processo di ripresa quando proprio gli interventi cosiddetti straordinari del Mezzogiorno vengono a subire questa falciatura.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Riguarda soltanto...

DEFRAIA (P.S.D.I.). ...Prevedevo la sua obiezione e l'ho preceduta. E' un indice di gravità, un indice di tendenza che certamente non ci può lasciare tranquilli. Come è grave, starei per dire sotto il profilo psicologico, il fatto che il CIPE prenda provvedimenti di tipo industriale in assenza del nostro rappresentante regionale. I rapporti tra Regione e Governo non sono stati buoni, da un certo tempo a questa parte, ma non c'è dubbio che si sono ancora più deteriorati e non contribuiscono certamente a migliorare questo dato di profondo disagio per l'economia sarda. Ecco perché questo dibattito in Consiglio è quanto meno opportuno perché la sede più adatta per discutere di queste cose non può che essere la sede del Consiglio regionale. E vorrei dire che la procedura è stata senz'altro corretta, soprattutto sotto il profilo istituzionale. E' stata corretta perché se la crisi c'era, era giusto che se ne parlasse in Consiglio, non in sedi non dico extra parlamentari, dico extra consiliari. Perché il luogo naturale di ogni incontro e scontro dei dibattiti politici è appunto la macchina regionale. Quindi, senza dubbio opportuno questo dibattito, corretto, sotto il profilo istituzionale, soprattutto per la serietà e l'approfondimento che hanno profuso tutti gli interlocutori che finora sono intervenuti e che hanno calcato l'accento non soltanto sugli aspetti economici della questione, ma anche sui temi politici che giustamente non possono essere disgiunti dagli aspetti economici.

Ecco perché, onorevole Giagu, mi consenta, sono sorpreso che lei abbia fatto eccezione a questa regola, perché le sue dichiara-

zioni che si impegnano moltissimo sotto il profilo economico, costituzionale, eccetera, poco dicono sul quadro politico e ancora meno dicono sulla realtà sarda che si esprime anche attraverso questi strumenti democratici che sono i partiti. Non ho visto nemmeno una volta, correggetemi se sbaglio, in queste sue dichiarazioni, citato un partito politico, come se questa assemblea non fosse il riflesso delle formazioni politiche isolate, ma fosse un qualche cosa di astratto. Non ha citato nè la Democrazia Cristiana, nè il partito comunista, nè il partito socialista eppure sono in tutt'uno con la realtà politica sarda. Nel suo vocabolario, è un sistema che già coerentemente porta alle sue prime dichiarazioni, all'atto dell'elezione a Presidente della Giunta. Nel suo vocabolario non esiste affatto nè la parola centro-sinistra, nè la parola petrolio, nè altre parole che pure sono di uso corrente, si usano per parlare di politica. Di queste cose non dice assolutamente niente; sono parole tabù, come se non parlare di queste cose, sia un mandato categorico. Io ho notato poi la abilità delle circonlocuzioni: a volte per non dire una parola se ne dicono venti. Così, quando ci si riferisce, apro una parentesi, ai partiti dell'arco del centro-sinistra si usa una circonlocuzione dove si dice: i partiti che hanno collaborato attivamente fino ad oggi e proficuamente con la Democrazia Cristiana. Questo per non dire magari fra le altre parole una parola invereconda: centro-sinistra. In un clima dove la censura tende a affievolirsi, dove noi assistiamo a certi spettacoli cinematografici come il Decamerone, via, onorevole Giagu, usi pure parole abbastanza castigate come le parole partito comunista, centro-sinistra, socialdemocrazia. Stia tranquillo, la sua coscienza sarà sempre salva.

Ecco, dicevo, mi ha sorpreso effettivamente che sia mancata completamente l'analisi delle forze politiche, perché al di là di un generico «forze democratiche e autonomistiche», ella non è andato. E sorprende anche che ella ignori il lungo travaglio che diverse forze politiche hanno nel loro partito, a cominciare dallo stesso partito al quale lei appartiene, la Democrazia Cristiana. Ignora, in

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

altre parole, tutto un discorso che sta avvenendo in sede nazionale e in sede locale, come se il consiglio nazionale della D. C. non sia mai avvenuto, come se il comitato centrale del partito socialista sia un qualche cosa che non riguarda il Consiglio regionale. Io non voglio parlare dei risultati modesti della direzione del P.S.D.I. a Roma o dell'ordine del giorno approvato dal comitato regionale del mio partito. Per carità, è ben poca cosa, è trascurabile, ma non avvertire pronunciamenti così importanti, rende, per lo meno a chi parla, un po' sconcertante tutto il discorso che ella ha fatto. Ecco perché il suo discorso basato sulla generica protesta nei confronti del potere centrale, a mio debole parere, non aggiunge nulla alla contestazione, così profonda e puntuale che ha fatto questo Consiglio, in maniera solenne, con la approvazione dell'ordine del giorno-voto al Parlamento, e anche con certe prese di posizione, mi ricordo quella dell'onorevole Del Rio, e quella dell'onorevole Dettori, che hanno instaurato la politica di contestazione, sempre puntuale, nei confronti dell'autorità centrale. Potrei ricordare anche l'ultima contestazione che ha avuto un certo successo, quella dell'onorevole Abis, come ricordava poc'anzi l'onorevole Corona. Ma qui francamente la generica protesta nei confronti del Governo centrale non aggiunge, a mio parere, niente di quello che si potesse ragionevolmente attendere. Si fa scadere, me lo consentano i colleghi, o si tende a far scadere un dibattito politico a nuove forme di qualunquismo, dove da una parte viene teorizzato uno Stato accentratore, cattivo, e dall'altra un Consiglio regionale buono, tutto pervaso di sdegno per le ingiustizie patite.

Questo schema è troppo semplicistico e non può abbracciare la complessa realtà sarda. Questa semplicistica visione di sapore qualunquista, noi la respingiamo, perché vuole mascherare, innanzitutto, l'incapacità della Giunta nell'operare scelte concrete, vuole mascherare gli insuccessi ed i fallimenti a ripetizione, che lei stesso ha ammesso con le sue dichiarazioni. Vuole nascondere una crisi profonda che attanaglia l'attuale labile maggio-

ranza, sempre più in balia alle spinte che provengono da ogni parte di settore di questo Consiglio. E di crisi l'onorevole Giagu ci doveva parlare, anche se la parola crisi è bandita dal suo linguaggio. L'attuale Giunta, non dimentichiamolo, si è costituita dopo che per due anni si sono verificate ben tre crisi regionali, e i giorni di stasi hanno certamente prevalso sui giorni di effettiva attività. Ma il monocolore con la liquidazione del centro-sinistra, non ha posto un freno, non ha arrestato questa crisi, non ha significato la fine della crisi, anzi, i caratteri negativi si vedono più accentuati, sempre in forma più accentuata, e direi forte. Non si tratta di una crisi che coinvolge, che vorrebbe coinvolgere il centro-sinistra, è una crisi che interessa, innanzitutto, il partito di maggioranza relativa, e siamo, dunque, in attesa che da parte del Presidente della Giunta, o del partito che egli rappresenta, in quest'aula vengano date le motivazioni che giustificano, in qualche modo, questa crisi assurda, che ha liquidato le attività democratiche, che ha ulteriormente deteriorato il quadro politico isolano, che ha portato a tanti insuccessi e a tanti fallimenti.

Attendiamo ancora una risposta ai quesiti che l'onorevole Pietrino Soddu ha posto nella massima assise democristiana, molti, molti mesi fa. L'onorevole Soddu nel frattempo è diventato anche segretario regionale della D. C., ma ancora oggi, noi non abbiamo avuto, non dico una appagante risposta, ma nessuna risposta a quei quesiti. Debbo ricordare che cosa disse Soddu allora? «Le dimissioni della Giunta Abis trovano alla base uno stato di generale malessere politico del quale sono sintomi evidenti il mancato chiarimento all'interno della Democrazia Cristiana, i contrasti esistenti nel gruppo consiliare del Partito Socialista Italiano, e le permanenti incertezze del Partito Socialista Democratico Italiano». Noi attendiamo ancora di conoscere quali sono le nostre incertezze. L'onorevole Catte parlerà dopo di me, ma attendiamo da lei, onorevole Giagu, che quel chiarimento della D. C. avvenga in maniera chiara e nella sede istituzionale più adatta, che è quella del Consiglio regionale.

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

E' in crisi, disse allora l'onorevole Soddu, il centro-sinistra, è in crisi l'autonomia, in crisi il processo di sviluppo ed è in crisi l'assetto sociale sardo. Ma a questo punto siamo arrivati? E non vediamo, in concreto, quali passi avanti, quali direttive il partito di maggioranza relativa abbia dato in merito. E vorrei anche ricordare quel discorso sulla diagnosi detta ambigua, insufficiente e talvolta immotivata; quali sono, infatti, le ragioni della crisi, su quale punto effettivamente si registra il dissenso con le altre forze del centro-sinistra? In quali termini si è espressa la presunta posizione reazionaria del Partito Socialista Democratico Italiano in Sardegna? E quali remore il partito socialdemocratico ha posto per impedire l'avanzamento della iniziativa politica regionale? Non sono parole mie. Sono parole dell'onorevole Soddu che attendono ancora una risposta. Stamattina l'onorevole Ghinami ha pregato di frangere il naturale riserbo e di dire, di far conoscere a noi socialdemocratici, ma anche al Consiglio, quali remore il nostro rappresentante, nelle Giunte passate, ha frapposto alle aspirazioni di rinnovamento, alle iniziative coraggiose, avanzate, che i suoi colleghi di Giunta avrebbero proposto. Noi aspettiamo ancora oggi una risposta, non dico appagante, ma perlomeno una risposta, non dico esauriente, ma una risposta. Altrimenti il discorso sulla crisi del centro-sinistra resterà ambiguo, e ambiguo, inevitabilmente, sarà il tentativo di uscirne con operazioni più o meno spericolate di scavalco a sinistra. Le risposte vanno cercate innanzitutto in Sardegna nel contesto regionale. Queste parole non sono le mie, sono parole dell'onorevole Soddu, oggi segretario regionale. Rispondete a questi quesiti per poter fare un dialogo costruttivo, altrimenti nella più felice delle ipotesi si tratterà di un discorso fra sordi. Non voglio citare oltre, per ragioni di economia; potremmo dire tante cose, ma non mi pare che si sia verificata da parte del partito di maggioranza relativa, una risposta adeguata, puntuale, precisa. Diciamo di più: che anche le dichiarazioni del 17 luglio (perché ella, onorevole Presidente, merita tutta la nostra doverosa at-

tenzione, quando ella parla, sia in questa sede come nella sede di partito), anche le dichiarazioni che ella ha fatto il 17 di luglio di quest'anno, non mi pare che siano illuminanti, a meno che si possano muovere in una certa direzione.

«Noi non dobbiamo commettere l'errore in Sardegna di ritenere che il ritorno al passato sia una risposta sorda ai cedimenti elettorali del 13 giugno [lei ha detto]. Non possiamo e dobbiamo avallare posizioni di moro-dorotismo che non sono certamente la matrice principale della Democrazia Cristiana». Bene, lei non vuole ritorni al passato, e usa le stesse parole, non ricordo bene, dell'onorevole Raggio o dell'onorevole Birardi. E' una coincidenza lessicale, non c'è dubbio, è un fatto casuale, ma mentre i comunisti dicono chiaramente nessun ritorno al centro-sinistra organico, se è questo che ella vuol dire, non lo dite chiaramente, perché la lingua italiana ha delle parole che le consentono di dire queste cose con estrema chiarezza, senza nessun velo. Ho citato prima l'onorevole Soddu perché è chiarissimo nel porre quesiti, ma ad un certo punto, onorevole Soddu, a proposito del partito socialdemocratico si è espresso in questi termini: «Al di là della polemica contingente e del giudizio che si può dare rispetto all'opportunità di associarlo nel futuro, ad una collaborazione di Governo, rimane certamente una forza politica con la quale la D.C. non ha avuto nel passato e non ha oggi ragione di visioni insuperabili». Ma, mentre assistiamo ad un discorso lungo, involuto, e mentre si danno con troppa facilità, devo dire, certificati di benemerita al P.S.I., al P.S.d'A., di assoluta indispensabilità, addirittura, con molta facilità, perché oggi abbiamo assistito ad un risveglio, ad una scoperta dei sardisti (non siamo stati certamente noi socialdemocratici, non sono stati certamente i socialisti che ad un certo momento hanno scaricato il Partito Sardo d'Azione dalla coalizione di governo regionale), ebbene, con la stessa disinvoltura con la quale i sardisti sono stati un giorno scaricati dalla Democrazia Cristiana, oggi vengono graziosamente imbarcati e si fanno coro delle

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

profferte di amore eterno per il futuro. Io se fossi sardista, ma i sardisti certamente non hanno bisogno dei miei consigli, sarei perlomeno prudente circa questi certificati di indispensabilità, sarei più cauto, perlomeno. Ma è tutta una mentalità che, per usare una terminologia che ha usato il mio collega Pigliaru, è una mentalità autostopista che muove la Democrazia Cristiana, perché ad un certo momento dalla sua macchina ritiene di poter scaricare chi crede, e magari di imbarcare un altro partito, secondo i suoi giochi di potere interni.

Noi questa mentalità la respingiamo e preferiamo, ripeto, un discorso più lineare e più chiaro. Ecco perché a certe affermazioni perentorie di possibili ritorni al passato non è che crediamo moltissimo. A noi interessa soltanto sapere in maniera chiara ed evidente che cosa vuole la Democrazia Cristiana e dirla in una maniera chiara ed evidente, perché quando si dice che ella chiede al partito lumi, onorevole Giagu, il partito, mi permetto di dire, non è una entità astratta, il partito cammina con le gambe dei suoi militanti, con le gambe degli uomini che porta, e quindi anche con le sue gambe e lei ha accennato, debbo dire, in una direzione ben precisa, alla liquidazione del centro-sinistra. Ebbene, qual è stata la risposta? Si ricordi che il partito è fatto anche da lei, è fatto dalla Democrazia Cristiana sassarese, e lei ne rappresenta, a seguire le cronache, almeno la metà, rappresenta nel gruppo una forza notevole, quindi una risposta a ciò può già trovarla in se stesso e negli uomini che lei porta, che rappresenta nella sua vicenda politica. E questa risposta, dunque, ce la dia, magari sottovoce, per non turbare le coscienze di tutti i democristiani, ma la dia chiaramente e non ribalti posizioni che sono innanzitutto sue e non del suo partito generale o di chi lo rappresenta. Questo se vogliamo un discorso chiaro e aperto senza infingimenti, e siccome so che interverrà il Capogruppo della Democrazia Cristiana, onorevole Spano, vorrei conoscere fino a che punto egli condivide le affermazioni così precise e puntuali dell'onorevole Carrus. Si dice anche, l'ho saputo poc'anzi, che

ci saranno anche dichiarazioni di voto del segretario regionale del partito; noi attendiamo con viva curiosità fino a che punto la segreteria regionale, il Gruppo condivide le affermazioni dell'onorevole Carrus e dei colleghi che ha citato. Perché a noi, in ultima analisi, interessa poco quali siano gli equilibri interni del partito di maggioranza relativa. Ma, certo, non possono non sorprendere queste affermazioni. La D. C. ha manifestato la sua propensione di allargare l'attuale maggioranza alla componente socialista. Personalmente, con altri colleghi del suo Gruppo, l'onorevole Carrus ritiene che debbono essere tentati incontri a livello di Governo con il Partito Sardo d'Azione e con il Partito Socialista Italiano. Con il primo per la caratterizzazione autonomistica, e con il secondo nella misura in cui questo partito persegue il disegno della creazione di equilibri politici più avanzati. Ritiene insomma superato per la Sardegna il governo quadripartito. Questo si dice parlare chiaro. Ebbene, noi attendiamo una risposta da parte dell'onorevole Spano. Mi fa piacere che l'onorevole Carrus gli parli a titolo personale, ma vorremmo sapere se queste persone sono la maggioranza o la minoranza nel suo Gruppo, per esempio. Questo sarebbe un altro dato statistico che potrebbe interessare, non soltanto il Gruppo al quale appartengono ma anche il Consiglio. Perché i documenti ufficiali parlano se conta ancora oggi un segretario nazionale di partito, se ancora oggi è Forlani il segretario nazionale della D. C., l'esposizione che ha fatto nella sua relazione introduttiva l'onorevole Forlani, e la sua replica, nello stesso documento, anche se è frutto di un compromesso, ha detto delle cose che sono in palese contrasto con la affermazione dell'onorevole Carrus, ha parlato, mi corregga se sbaglio, l'onorevole Spano, di componenti essenziali del centro-sinistra.

DESSANAY (P.S.I.). Sono due le componenti.

DEFRAIA (P.S.D.I.). No, onorevole Dessanay, lei è terribilmente distratto questa sera. Ha detto che le componenti socialdemo-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

cratica, repubblicana e socialista hanno lo stesso diritto di cittadinanza con la stessa essenzialità. E ciò risulta anche nel documento approvato dal consiglio nazionale all'unanimità. Ma lei mi interrompe, onorevole Carrus; io non sono un esperto, non sono un filologo della lingua vostra, democristiana, però, a me parrebbe, e cito una breve dichiarazione fatta in questi giorni dall'onorevole Donat Cattin, che non può essere sospettato di non trovarsi in una ben precisa collocazione nello schieramento della Democrazia Cristiana (si dice che i forzanovisti siano più a sinistra dei fanfani), a me parrebbe, onorevole Carrus, che nella D.C. vi sia qualcuno favorevole alla linea degli equilibri più avanzati, ma soltanto sul piano economico e sociale. Replica proprio Donat Cattin, all'onorevole De Martino e all'onorevole Mancini, che rimane astratta una linea che ricerchi in senso politico la così detta maggioranza di sinistra. E' noto che la Democrazia Cristiana esclude un'alleanza con il partito comunista, come del resto questo partito esclude un'alleanza con la Democrazia Cristiana. Dobbiamo allora ripetere, non sono io che parlo, è l'onorevole Donat Cattin, dobbiamo allora ripetere quanto già detto nel 1970 e nell'aprile scorso — e c'erano le elezioni in quel periodo — cioè che non sono previste scissioni sulla sinistra della Democrazia Cristiana, ed anche il tipo di nuovo equilibrio che passa per una alleanza di Governo con il partito comunista è dunque astratto, ed il parlarne ha effetti assai diversi da quelli che si dice di voler perseguire.

Questa interpretazione degli equilibri più avanzati noi l'accettiamo integralmente, l'accetta Mauro Ferri, legga tranquillamente il nostro documento della direzione, onorevole Carrus.

CARRUS (D.C.). Ma tra le cose che dice Ferri e le cose che dice lei ci sono delle divergenze: quindi consenta che ci siano delle divergenze anche tra quello che diciamo noi.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma io non gli sto contestando le divergenze; il problema è di sapere se si è o non si è dentro la linea del

partito. Vede, onorevole Carrus, io ho molto apprezzato il suo intervento, perché, le dirò, ha reso un po' meno difficile il mio intervento, non fosse altro perché lei ha il dono della chiarezza. Si è parlato tanto di taluni incontri più o meno palesi con le forze della sinistra in questa assemblea, alcuni hanno negato nel modo più preciso, anche con sdegno a volte, che si siano avuti questi incontri. Certo è che non si capiscono, per esempio, i voti dei franchi tiratori capovolti, dove, sbagliando magari il dosaggio, si aveva una maggioranza con tre voti in più di quella prevedibile. Certo è che sono ancora un mistero come questi tre voti si siano avuti. Non mi sembra che siate troppo chiari a questo riguardo.

Non si può negare che l'onorevole Carrus abbia detto le cose con il loro nome quando si è riferito a convergenze significative. «Questa formula differenziata ha consentito nuovi rapporti con i partiti dell'opposizione di sinistra, con frequenti occasioni di convergenze significative che dovranno farsi anche più frequenti in avvenire, perché è soltanto attuando le riforme che si schiaccia il tentativo della destra di ridestarsi». Questo è parlare chiaro, onorevoli colleghi. E l'onorevole Spano e l'onorevole Soddu ci dovranno dire fino a che punto contestano, nelle loro dichiarazioni di voto, queste affermazioni ed in quale misura. La Democrazia Cristiana sarda, mi sia consentito questo mio apprezzamento, è venuta meno alla propria linea politica, linea politica che non è quella della Democrazia Cristiana nazionale, quale risulta dai documenti, anche dagli ultimi documenti del massimo consesso democristiano. La D.C. isolana si trova in contrasto con gli stessi impegni che ha assunto con gli elettori sardi. E onestà vorrebbe, intellettuale innanzitutto, che queste cose venissero dette in tutti gli incontri con gli elettori sardi. Ecco perché noi desideriamo conoscere la posizione ufficiale della D.C. sarda, desideriamo conoscerla perché è chiaro che l'appello alle forze democratiche ed autonomiste nasconde una più profonda articolazione, nel tessuto politico sardo. Ma ciò che mi sconcerta, e mi dispiace dover dissentire, sia pure in termini molto cortesi e garbati con l'onorevole Carrus, è

una aperta contraddizione, perché da una parte si addebita a noi socialdemocratici di fare sempre il discorso degli schieramenti, e non è vero, e cercherò di dimostrarlo fra poco, dall'altra parte si mitizza lo schieramento, un certo tipo, un solo tipo di schieramento che va dalla Democrazia Cristiana, passa per i socialisti e recepisce la forza autonomistica dei sardisti. Cioè, mentre si vuole distruggere un feticcio se ne inventa uno nuovo. E sconcerta questa teorizzazione di una classe politica nazionale, con l'intento, e questo è evidente, lo ha fatto rilevare anche il collega Ghinami, di nascondere una posizione che allo stato attuale è integralistica, di potere e basta. E' inutile tendere l'arco tanto in avanti, quando poi la freccia non soltanto non tocca il bersaglio, ma resta nel gretto monocolor, come espressione dell'integralismo più spinto della Democrazia Cristiana. Così, con questa contrapposizione tra classe politica sarda e classe politica nazionale, scopriamo che un fanfaniano di tipo sardo è in contrapposizione poniamo con i fanfaniani di tipo nazionale, come l'onorevole Forlani. E così De Mita, vicesegretario nazionale del partito, dice una cosa, e un basista sardo, dategli voi il nome che vi pare, ne dice un'altra. Ma, noi facciamo parte...

SPANO (D.C.). Le correnti sono tante.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Spano, non sarò certamente io a contestarle che nel suo partito non ci siano molte correnti, per carità! E non sarò certamente io a dire che debbano avere tutti le stesse idee, ma si ha uno stridore manifesto tra una posizione di «Nuove cronache» a livello nazionale, e una posizione di «Nuove cronache» a livello locale. Tutto si può spiegare a questo mondo, a patto però che ci sia un minimo di chiarezza ed un minimo di coerenza tra posizioni locali e posizioni nazionali, e come le posizioni nazionali non possono contraddire nella sostanza le posizioni locali, neanche le posizioni locali possono contraddire le posizioni nazionali, perché la Democrazia Cristiana è una, il centro-sinistra è uno e non ci può essere una D.C. sarda e una D.C. nazionale. Questo

si potrebbe ammettere al massimo al Partito Sardo d'Azione, ma non certamente agli altri partiti che pur avendo una visione regionale sono partiti nazionali innanzitutto. E non vorrei che questo rappresentasse un passo indietro, perché una delle conquiste maggiori della democrazia italiana, dalla liberazione, è stata appunto quel ruolo importante che hanno assunto i partiti politici, nell'unificare le correnti di pensiero, e non ci troviamo più dinanzi a certi fenomeni stazionari dell'Italia giolittiana prefascista, dove le posizioni locali, le posizioni clientelari sgretolavano tutto un tessuto politico. Grazie a Dio in regime repubblicano abbiamo visto il ruolo importante del partito politico in Italia che spazza via posizioni localistiche o di potere e comunque clientelari. Ecco perché sorprende l'ipotizzare, il teorizzare un momento procedurale dell'autonomia sarda, forzando qualsiasi concezione di regionalismo anche più avanzato, per ricadere, mi si consenta, nella mitologia del separatismo. Il separatismo è una forma...

CARRUS (D.C.). Lei ha letto gli atti della Costituente?

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ho tentato di leggerli, tenterò di leggerli ancora, ma mi consenta di dire che il separatismo, questa forma di regionalismo nazionalista, ha sempre coinciso con la più vieta forma di conservatorismo locale e provinciale. E' questo che si vuole teorizzare? Sorprende, che mentre si teorizza un conservatorismo accentratore dello Stato, in contrapposizione a un regionalismo rivoluzionario, noi facciamo passi indietro, perché non comprendiamo più neanche tutte quelle spinte avanzate, che vengono, non dico da ogni parte d'Italia, ma d'Europa, per la semplificazione del linguaggio provincialistico, per una maggiore apertura e visione nel quadro di una Europa senza steccati, senza divisioni; e noi vogliamo, praticamente, creare questi steccati angusti, territoriali sia pure a livello regionale. Ecco perché il suo discorso corre e fila dritto dritto, non in una posizione nuova e rivoluzionaria, ma verso il conservatorismo più vieto del separatismo. Questa è la interpreta-

zione, mi consenta, che do al suo discorso e mi auguro che le cose mi smentiscano. Ed ecco perché mentre la Democrazia Cristiana vuole l'operazione Genepesca, del congelamento della Giunta Giagu, e inizia i primi approcci con le forze dell'arco democratico, il Comitato regionale della Democrazia Cristiana fa un comunicato bivalente: da una parte si pronuncia a favore dei contatti con altre forze politiche, ma nello stesso tempo in sostanza congela l'attuale situazione della Giunta regionale.

Consentitemi, come ha fatto lucidamente stamattina il collega Ghinami, di esprimere il parere che dà della situazione sarda, il giudizio che dà della situazione sarda il Partito Socialista Democratico Italiano. Noi abbiamo avuto due riunioni importanti, una a livello nazionale, con la mozione approvata all'unanimità dalla direzione socialdemocratica, e una presa di posizione che ritengo chiara da parte del comitato regionale sardo. E siccome quasi prevedo la falsa accusa di essere un patito del centro-sinistra, dirò subito che non siamo noi a nasconderci che la politica del centro-sinistra ha subito un grave logoramento. Si tratta, per dirla con le parole di Nenni, di una coabitazione forzata: e le spinte centrifughe che si sono accentuate in questo ultimo periodo, certo non inducono ad un grande ottimismo. C'è la teoria degli equilibri più avanzati, che è stata ribadita, ci auguriamo non in funzione soltanto strumentale in vista del prossimo Congresso del Partito Socialista Italiano, c'è Mancini che scavalca De Martino, c'è Bertoldi che dice: ma questo centro-sinistra le riforme non le può fare. C'è anche il documento preliminare dell'onorevole Giolitti, e parrebbe che il documento preliminare non sia un atto del Governo, ma un atto interno del Ministero del bilancio, quindi non è pensabile comunque che questo documento preliminare possa contraddire chi regge il dicastero, che è il socialista Giolitti. Ebbene, quel documento, e qui c'è un giolittiano convinto, l'onorevole Catte, certamente non si muove nella direzione giusta per le nostre esigenze. Mi permetto di ricordare che quando fu varato il piano Pieraccini feci notare sommessamente che certamente era qualche cosa di più rispetto al

piano Giolitti, almeno nei confronti degli interessi meridionali, perché nella visione di Pieraccini c'è almeno una più sentita sensibilità per i problemi meridionali.

La crisi economica, d'altro canto, sta raggiungendo forme sempre più virulente. C'è stato il voto del 13 giugno che certamente non è stata la risposta democratica che ci attendevamo; c'è da scongiurare uno scontro imminente fra laici e cattolici sul problema del divorzio; tutti elementi che paiono colludere, che paiono praticamente portare ad accentrare la crisi del centro-sinistra. Eppure vi dico, come ha affermato, più autorevolmente di me, il nostro *leader* nazionale, che non ci sono, allo stato attuale, alternative democratiche al centro-sinistra. Non vi sono possibilità concrete nel Parlamento a ritorni centristi, magari con la presenza dei liberali, non fosse altro per il loro numero; non sono possibili monocolori, perché il monocoloro non farebbe che accentuare il suo moto pendolare, oggi a destra domani a sinistra. Mancherebbe il minimo di stabilità per un effettivo rilancio economico, e per la credibilità democratica che certamente non può avere un governo in posizione subalterna nel Parlamento e nel Consiglio regionale. Né tanto meno si può pensare a nuove elezioni, ipotizzabili magari qualche anno fa, quando la crisi economica non aveva raggiunto le posizioni attuali. Oggi la crisi economica è una realtà, e se non si inverte la tendenza noi avremmo un autunno e una primavera ancora più recessiva di quella del passato.

E' chiaro che le elezioni anticipate non possono, tra l'altro, ad un anno dalla scadenza naturale del Parlamento, che far precipitare il Paese in uno scontro fra opposti estremismi, non c'è dubbio che molti elettori che ieri vi votavano, che l'altro giorno non vi hanno votato e hanno votato Movimento Sociale Italiano (l'analisi del voto del 13 giugno è questa: mentre noi abbiamo avuto un incremento di voti e mentre le perdite sono andate a tutto beneficio del movimento sociale) provocherebbero uno scontro frontale sì da accrescere la polarizzazione a destra e a sinistra e l'area democratica ne potrebbe uscire malconcia in

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

maniera forse irreparabile. Ecco perché forse il centro-sinistra è l'ultimo tentativo che si può fare come risposta democratica alle aspettative del Paese. Il centro-sinistra nel suo significato originale voleva rappresentare una alleanza fra le forze cattoliche, le forze socialiste, socialdemocratiche, repubblicane, un'alleanza fra ceti medi, ceti operai, piccoli e medi imprenditori. Ecco perché il centro-sinistra non trova altra alternativa. Il centro-sinistra doveva rappresentare per il suo contenuto innovatore quello stato intermedio che era stato rappresentato dalla società democratica; oggi noi non assistiamo più a un salto di qualità dalla società democratica al centro-sinistra, noi oggi assistiamo ad un salto dove ogni avventura è possibile e quando ogni avventura è possibile è chiaro che le istituzioni democratiche, frutto della battaglia delle forze democratiche ed antifasciste, con la liberazione che ci ha dato la Costituzione, corrono il rischio di un pericoloso logoramento.

Ecco perché noi siamo chiari ed implacabili nei confronti del rigurgito fascista, la nostra condanna è senza dubbi di sorta e devo ricordare cosa abbiamo detto responsabilmente quando c'è stata la vile aggressione alla sede del partito comunista a Cagliari. Noi siamo stati estremamente chiari ed ecco perché le affermazioni dell'onorevole Zucca sono, a dir poco, sconcertanti. Non abbiamo nulla da spartire con i fascisti, abbiamo un passato adamantino che non permette il minimo accostamento. Vi è un sentimento diffuso, comune che fa parte della nostra intima convinzione per la nostra stessa natura; è un sentimento che trova la sua naturale rispondenza nella stragrande maggioranza del popolo italiano, in quello che è il fondamento della nostra Costituzione, di questa società fondata su ordinamenti liberali e democratici in cui viviamo; il sentimento della comune origine antifascista, del comune richiamo dell'esperienza della Resistenza. Saremo gli ultimi a voler sottovalutare l'importanza di questi fondamenti, di questi sentimenti della nostra tradizione di socialdemocratici. La lotta, la contrapposizione assoluta, la negazione totale del fascismo come fenomeno morale ancora più che poli-

tico, è una caratteristica che non è mai stata messa in dubbio e che non ha bisogno quindi di essere sottolineata.

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). La posizione socialdemocratica l'avete eliminata quando si trattava della legge truffa.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ci vuole proprio una grossa fantasia (allora il rigurgito fascista non esisteva) a voler accostare quella legge, certamente inopportuna, a una manifestazione di confusione nostra verso il fascismo, ci vuole molta fantasia a fare un accostamento del genere. Se è chiara la nostra interpretazione sulle delimitazioni che debbono esistere a destra del centro-sinistra ritengo altrettanto chiara la nostra posizione sui rapporti che questa politica deve avere con la sinistra, con il partito comunista sulle riforme, se sono voti dati spontaneamente a leggi che vengono concordate e portate dalla maggioranza di centro-sinistra. Ciò che rifiutiamo, e non sto citando parole mie ma parole del presidente del mio partito nel recente intervento concesso al settimanale Epoca, ciò che contestiamo è il diritto in un partito che sta al governo di avere dei rapporti preferenziali, dei rapporti di ammiccamento subordinato verso un partito di opposizione con il quale si concorda una politica supplementare da contrabbandare dentro quella della maggioranza. Questo non lo accettiamo. Noi non rifiuteremo mai i voti per le riforme da qualunque parte provengano. Noi, però, diciamo che la maggioranza del centro-sinistra, per essere credibile, deve essere autonoma, altrimenti non è una maggioranza, è un'altra cosa. Questo è il punto fondamentale. Ecco perché non occorre invocare il mito delle streghe, non occorre invocare ostracismi.

Noi riteniamo, in questo quadro sintetico, di aver chiarito, e speriamo una volta per tutte, quello che noi riteniamo si debba respingere della cosiddetta politica degli equilibri più avanzati, senza miti e senza, ripeto, inutili ostracismi. Vogliamo trovare una nuova coesione tra le forze di centro-sinistra in campo nazionale, tendente anche a stabilire un nuovo

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

rapporto con il Partito Socialista Italiano, e qui mi rifaccio non soltanto alla generosa proposta del presidente del mio partito, ma anche al documento approvato giorni fa dalla direzione socialdemocratica, che non è contraddetta, non può essere contraddetta dai socialisti democratici sardi, come in qualche settore della Democrazia Cristiana sarda si è tentato di far credere. Fino ad oggi è stata la Democrazia Cristiana sarda o una parte di essa, o i suoi dirigenti, non lo so, ad aver dimostrato di non credere, sia nelle prese di posizione, sia nelle cose, alla politica di centro-sinistra. Il monocolorismo, con la liquidazione del centro-sinistra, ne è la prova più palmare. Vi sono i documenti bivalenti del 19 novembre dello scorso anno, dove, mentre si faceva coesistere la possibilità del centro-sinistra, d'altro canto già si prefigurava un bicolore che snaturava il centro-sinistra stesso ed addirittura già si pensava ad un monocolorismo democristiano. Vi sono poi le Giunte comunali, e non parlo delle Giunte di Cagliari, non parlo delle Giunte di Sassari a segnare un ripudio del centro-sinistra. Anche in centri dove il centro-sinistra era possibile, come Iglesias, si è arrivati al paradosso di vedere la Democrazia Cristiana votare per la soluzione partito comunista, Partito Socialista Italiano. Per estromettere il partito di maggioranza relativa a Carloforte si crea, si costituisce un bicolore, Democrazia Cristiana e partito socialista con l'appoggio richiesto e anche «ringraziato» dei comunisti. Si può credere a questa Democrazia Cristiana sarda quando nei fatti, nelle cose, si muove in tutt'altra direzione?

E' la Democrazia Cristiana che si è posta contro il centro-sinistra, non siamo noi, è la Democrazia Cristiana sarda che continua questa politica contro gli stessi documenti nazionali della Democrazia Cristiana stessa. E' deve essere la Democrazia Cristiana sarda che, abbandonando i fumosi comunicati, ed evitando le circonlocuzioni di cui ho avuto modo di parlare, deve dire che cosa vuole e in che modo certe cose le vuole realizzare. Non basta dire che si è contro il documento preliminare, non basta dire che si vuole abolire la disoccupazione, si vogliono incrementare i posti di la-

voro. Noi non facciamo soltanto un discorso aprioristico di schieramenti, ma appunto perché questi due anni di esperienza del centro-sinistra hanno dimostrato tante carenze, desideriamo che si faccia un discorso sui contenuti e quando diciamo contenuti diciamo le cose con il proprio nome. Io vorrei sapere dalla Democrazia Cristiana sarda se la politica senza limite di potenziamento degli insediamenti petrolchimici deve continuare o deve avere un limite, un arresto. Si è tentato di dire (sono cose che ho sentito di rimbalzo) che noi saremo contro l'ENI, contro l'industria di Stato ed altre cose del genere. Cari colleghi democristiani, il petrolio non è inquinante quando è di Stato ed è inquinante quando è privato. Il petrolio è petrolio, ed è sempre inquinante. Noi non ce l'abbiamo con le iniziative della industria di Stato, ben vengano, ma dovrebbero correggere le strozzature, eliminare gli squilibri. Vorremmo che almeno l'azienda di Stato non si muovesse nella direzione della petrolchimica, ma si muovesse su altre iniziative, manifatturiere, non certamente di base. Si può sempre dire che se vogliamo i privati li dobbiamo accettare così come sono, ci danno petrolio, o li accettiamo o li rifiutiamo. Ma lo Stato no, l'azienda di Stato no, perché l'ingegner Girotti è stato di una chiarezza estrema. Ma che cosa vi aspettate da me, ci ha detto. Io produco petrolio, raffino petrolio. Non aspettatevi altro da me. Ha detto queste cose e chiaramente, ed è stato un discorso di grande onestà intellettuale. Non possiamo sperare di andare dal macellaio e comprare scarpe, e le scarpe non le possiamo certamente trovare in una farmacia.

Ecco il punto, ecco la nostra posizione. Non possiamo, in altre parole, con l'alibi dell'industria di Stato, accettare che si continuino ad incentivare iniziative che si muovono sempre a senso unico e nella direzione della petrolchimica. A me pare che questo sia un discorso chiaro. Ma il documento che è già comparso, mi auguro che sarà corretto, non contesta l'iniziativa della Petrolchimica. Questo è il discorso sui contenuti che noi facciamo. Questo è il confronto che noi vogliamo nel Consiglio. Non si venga a dire che noi facciamo il

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

discorso dei condizionamenti perché di un centro-sinistra petrolchimico noi socialdemocratici non ce ne facciamo assolutamente niente. Questo sia ben chiaro, lo diciamo a chiare lettere. Il centro-sinistra, petrolchimico magari di tipo pubblicistico, lasciatelo magari ad altri partiti, ad altre formazioni politiche, ma non chiedetelo a noi, perché noi non lo accettiamo. Questo è il discorso che noi facciamo sui contenuti e non da oggi, se è vero, come è vero, che già dichiarazioni in questo senso abbiamo rilasciato. E per economia di spazio, tralascio il discorso sulla competenza degli investimenti in agricoltura, nella industria e così via, e mi avvio alla conclusione. Questa è la nostra posizione in merito al quadro politico ed in merito al problema dei contenuti. Ma non si può aprire un dialogo con la Democrazia Cristiana se non avviene una inversione di tendenze agli Enti locali. Noi non invociamo meccaniche trasposizioni ma non si può contraddire in periferia ciò che si vorrebbe fare al centro. Questo è un assurdo. Crediamo nel ruolo della Democrazia Cristiana, come degli altri partiti democratici, ne condividiamo le ansie, le preoccupazioni, e vogliamo veramente che avvenga un chiarimento che la sottragga dalle incertezze, dall'immobilismo che pare condannarla. Ma il chiarimento politico non può avvenire sottobanco, deve essere fatto sulla base di documenti politici chiari. Non ci si può muovere nella direzione del chiarimento ed allo stesso tempo congelare con una posizione d'attesa la situazione della Giunta regionale. E noi riteniamo che, con tutte le sue insufficienze, il nostro documento in Sardegna sia stato estremamente chiaro. Pretendiamo altrettanto chiarezza dalla Democrazia Cristiana e dagli altri partiti del centro-sinistra. Anche le votazioni che abbiamo fatto in questo Consiglio, io gliele potrei elencare, testimoniano una posizione costruttiva del PSDI. Abbiamo votato la legge sul diritto allo studio, abbiamo respinto, votando, la legge rinviata dal Governo sui sindacati, abbiamo consapevolmente firmato documenti sul problema minerario, sulla Cassa del Mezzogiorno, sulla casa ben sapendo che abbiamo fatto sacrifici tali, perché non si avessero anche qui posizioni differenziate nell'in-

teresse generale del Paese e della Sardegna. Ma certamente non ci si poteva chiedere di votare un certo tipo di bilancio, non ci si poteva chiedere di votare la legge sulla pastorizia, una delle più grosse truffe, questa sì che è una legge truffa!

Il nostro atteggiamento è stato sempre di opposizione costruttiva, mai aprioristica, e noi siamo sempre disponibili, per tutte le cose che vanno bene agli interessi generali del popolo sardo. Ma non si può, con l'alibi, con la finta posizione quasi demoniaca, dove tutto il male è la socialdemocrazia, e tutto il bene è la Democrazia Cristiana, accettare una mitologia che non dà neanche prestigio alla intelligenza di chi vi parla. Ghinami ha detto: « Io vorrei sapere quando vi ho frenato in Giunta »; ma io vorrei sapere anche quando in questo Consiglio i socialdemocratici hanno infrapposto una remora ed una zeppa nello sviluppo democratico e sociale dell'Isola. Non corriamo ai facili nominalismi.

L'augurio che io faccio alla D.C. sarda, che è costretta in una posizione che la condanna all'immobilismo, è che possa uscire dall'immobilismo e che possa fare una scelta democratica. Il centro-sinistra non presuppone lo indebolimento di nessuna componente che ne fa parte, perché altrimenti a nulla servirebbe allargare l'ala democratica se poi va a detrimento di questa o di quella componente. Noi ci auguriamo questo chiarimento in seno alla Democrazia Cristiana e mi auguro che sia sollecito. Non si illudano i democratici cristiani sardi che il tempo a loro disposizione sia infinito, e che la pazienza degli elettori che hanno riposto la loro fiducia nel partito cattolico non abbia mai termine. Vi sono scadenze che non si possono eludere, e giungono sempre terribilmente celeri e puntuali. Sono state rinviate le elezioni amministrative, contro il parere del nostro partito, non per motivi di convergenza parlamentare, perché l'onorevole Orlandi è stato chiaro dicendo che i motivi che portavano i democristiani sardi a nome del governo non erano sufficienti, e non potevano mettere in crisi una formazione nazionale. Questo lo dico perché noi non siamo coloro che vogliamo il rinvio in tutte le cose, e tanto me-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

no alle scadenze elettorali. Noi guardiamo alle prossime scadenze elettorali, ai prossimi appuntamenti con gli elettori, con grande fiducia. Vorremmo, in cuor nostro, che anche gli altri *partners*, i nostri alleati guardassero con la stessa fiducia nostra, perché vorrebbe dire che il clima di collaborazione si è ricreato, che il clima che si poteva presentare ieri con la formula della attività democratica, domani si potrà anche compendiare con la formula derivante dal centro-sinistra, ma sia ben chiaro, che se non ci muoviamo presto nella direzione ben precisa, certamente scadenze a breve termine porranno sempre più gravi problemi all'economia ed alla società sarda. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni di martedì pomeriggio ha voluto tracciare un quadro fosco, preoccupato e preoccupante, dei rapporti tra lo Stato e la Regione Sarda. Noi socialisti siamo lontani dal volerli dissimulare o voler sottovalutare la gravità di alcuni fatti, anche se non concordiamo con alcune delle valutazioni che sono contenute nelle dichiarazioni del Presidente, e soprattutto con le conclusioni che da quelle dichiarazioni dovevano scaturire e che, per la verità, il Presidente non ha tratto. Anzi direi che se vere e proprie conclusioni il Presidente non ha tratto, queste stesse conclusioni sono implicite nel tono e nello stile delle dichiarazioni, ma soprattutto nelle cose che sono contenute.

Non c'è dubbio che il problema dei rapporti tra Stato e Regione Sarda assume oggi un rilievo ed un significato particolari. Mentre stanno per essere fatte le scelte decisive della programmazione nazionale e della politica meridionalistica, mentre d'altra parte ci accingiamo ad elaborare, ed io dico con notevole ritardo, sui vari piani regionali, in modo funzionale (rinascita, esecutivo, zone interne) il problema dei rapporti con lo Stato si pone oggi con particolare urgenza e la definizione di questi rapporti può avere importanza deci-

siva per l'avvenire della nostra Isola. Ciò che non si riesce a comprendere nelle dichiarazioni del Presidente è che tutta la sua polemica si appunta, lasciando da parte il quadro politico generale, su un documento, il documento programmatico, che certo è oggi solo una proposta formulata dagli organi della programmazione nazionale, un canovaccio, una base di discussione e di contrattazione, aperto indubbiamente, ancora oggi, a tutti gli apporti che le Regioni sapranno dare nella misura in cui sapranno vincere la battaglia regionalistica che è in atto. Ma è un documento che pur sempre porta i segni di tutti i condizionamenti che vengono dal quadro politico generale e soprattutto dai gruppi economici pubblici o privati, la cui forza, la cui volontà, lo sappiamo tutti, passano tante volte non soltanto sopra la testa degli esperti della programmazione, ma anche sopra quella degli uomini di Governo.

E' giusto perciò denunciare la presenza nel documento programmatico di tutti questi condizionamenti di forze che sono indubbiamente antiregionalistiche. E' giusto protestare per quanto è avvenuto nella ripartizione dei fondi per gli interventi nel Mezzogiorno, per quanto è avvenuto nel settore minerario e per le vicende della Sogersa. Ma le domande alle quali, a mio giudizio, non si può sfuggire sono queste. Perché in tutti questi documenti, in tutte queste decisioni, i condizionamenti della Regione Sarda, della sua volontà, delle sue lotte, delle sue rivendicazioni, hanno pesato meno che nel passato, che pure non è stato certamente sempre molto roseo? Inutilmente noi cercheremo una risposta a queste domande nelle dichiarazioni del Presidente, e la cosa è naturale. Il problema non è oggi quello di sapere se dobbiamo o meno condurre una battaglia contro certe decisioni, contro il tentativo, ad esempio, di instaurare procedure che mortificano la nostra coscienza autonomistica e rappresentano un pericolo per le prerogative che ci sono state riconosciute dall'articolo 13 del nostro Statuto. Non esiste questo problema, perché tutti oggi siamo convinti della giustezza e della necessità di condurre una simile battaglia. I documenti che tante volte sono stati votati all'unanimità o quasi in questo

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

Consiglio regionale ci confermano in questa volontà del Consiglio. Il problema allora non è di stabilire se bisogna o no condurre la battaglia. Il problema che oggi si pone al Consiglio regionale è un altro. E' quello di verificare perché mentre in campo nazionale, con la creazione delle Regioni a Statuto ordinario e con la battaglia che queste Regioni stanno conducendo per definire ed ampliare la sfera delle loro competenze, della loro autonomia, mentre con tutto questo si sono create condizioni più favorevoli alla nostra rivendicazione e quindi ci aiutano e facilitano la nostra battaglia autonomistica, perché la forza contrattuale della Regione sarda in questi ultimi tempi è invece paurosamente diminuita. Questa mi sembra essere la questione di fondo, la domanda alla quale prima di tutto noi dobbiamo rispondere.

Perché oggi la Sardegna si trova in coda alla battaglia regionalistica in atto che dovrà, che potrà rinnovare le strutture dello Stato italiano, dello Stato accentratore italiano? E' colpa, tutto questo, solo del Governo di centro-sinistra, delle forze politiche nazionali, come sembrano concludere i patiti di un certo sardismo piagnone che cerca alibi, o non è più serio cercare le cause di tutto questo qui in casa nostra, nel nostro ambiente? Era facile prevedere i condizionamenti che in partenza la programmazione nazionale avrebbe subito da parte di certe forze che, ripeto, non sono forze regionalistiche; ed era facile prevedere che sarebbe partita la programmazione, con la preoccupazione di non vedere travolte, dalle rivendicazioni, alcune esigenze generali quali, per esempio, anche quella della politica meridionalistica, di non vederle travolte dalle rivendicazioni delle singole Regioni che sono le Regioni povere, le Regioni meridionali, la Sardegna, ma che sono anche le Regioni più ricche, le Regioni che possono pesare molto più di noi sulle decisioni del Governo centrale. Ed è bene che la programmazione nazionale abbia la forza di operare una politica che tenda a perequare gli squilibri. Non possiamo perdere di vista questa esigenza, anche se è diversa dall'atteggiamento della programmazione nazionale, di fronte alle nostre rivendicazioni e di fronte a quelle di altre Regioni che sono in

condizioni molto diverse dalla nostra. Ma questo primo momento, questo della proposta contenuta nel documento programmatico, è soltanto un momento della programmazione, i cui organi non sono lo Stato se non nella misura in cui anche noi, le Regioni, siamo lo Stato. E le Regioni hanno da dire ancora, e l'hanno già detta, in molti casi, la loro parola prima che si giunga a delle decisioni finali. Ma la Regione Sarda in questi ultimi tempi, in questi ultimi mesi ha detto la sua parola? Dobbiamo fare accogliere dalla programmazione nazionale le nostre scelte autonome? Ma la Regione Sarda ha fatto queste scelte?

Io parlo delle cose che si conoscono, che il Consiglio regionale conosce, delle altre non posso parlare. E' stata definita una nostra linea di sviluppo industriale? E non ci si dica, per carità, che è stato dato l'incarico ad una Commissione di esperti, come è stato fatto per la revisione dello Statuto, perché non c'è dubbio che il parere e la forza degli esperti è estremamente utile, necessaria, indispensabile ma una linea di sviluppo economico è prima di tutto una scelta politica, e solo il dibattito, il confronto, le convergenze tra le forze politiche possono dare ad una tale linea la forza e il sostegno necessario per andare avanti. Quando mai in questo anno decisivo la Giunta ha cercato il dialogo, il confronto, le convergenze delle varie forze politiche? Attraverso quali dialoghi non solo nel Consiglio regionale, ma al di fuori di tutta la vita politica sarda, quando mai i partiti, le forze politiche, i sindacati sono stati decisamente impegnati in questa ricerca comune?

La realtà è che le scelte non sono state fatte e che perciò risulta difficile, certamente più difficile, imporle al Governo centrale. Del resto si è visto anche in occasione del dibattito sul Piano per le zone interne, quanto incerte ed insufficienti fossero le scelte della Giunta regionale. Ed allora non dobbiamo meravigliarci di come vanno le cose; per esempio, che qualche settimana fa il CIPE abbia approvato un programma di investimenti della SIR, che pare, se le informazioni che ho avuto sono esatte, che risponde al primo programma presentato dalla SIR... *(interruzioni)* ...che

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

pare sia poi lo stesso programma che l'ingegner Rovelli aveva presentato inizialmente, e che quindi sarebbe oggi il doppiopio del programma dell'ENI, mentre invece abbiamo letto una lettera di Rovelli al Presidente della Commissione industria, c'è un programma già approvato dal CIPE, che attende ancora di essere esaminato dal CIPE ed è un programma che, perché garantirebbe la creazione di 4-5 mila posti di lavoro con investimenti di 13-14 milioni per posto di lavoro, corrisponderebbe a quelle esigenze di un nuovo tipo di industrializzazione che noi abbiamo avanzato. Ecco come sta andando la programmazione. Evidentemente non esiste un raccordo, non esiste per il Consiglio regionale, certamente, una informazione sufficiente, ma è certo che le cose non vanno bene e non esiste una elaborazione, una programmazione regionale che sia fatta valere anche a livello di programmazione nazionale.

E' inutile adesso che noi stiamo ad analizzare singoli episodi. La causa vera e profonda del mancato successo della nostra rivendicazione autonomistica sta, a nostro giudizio, prima di tutto, nel quadro politico in cui si iscrive tutta l'attività della Giunta regionale. Questa è la vera ragione della nostra debolezza di fronte al Governo centrale, proprio nel momento delle scelte decisive, proprio nel momento in cui maggiormente avremmo avuto bisogno di pesare sulle decisioni degli organi centrali. Ed allora, il discorso più pertinente è quello rivolto ad esaminare la situazione politica sarda. Questo nostro dibattito, del resto, non fa che sottolineare la crisi e la incertezza che caratterizzano l'attuale momento politico e che sono per noi il naturale risultato della soluzione che alla crisi è stata data l'anno scorso con la creazione del monocolore. Il monocolore, preceduto da un ampio dibattito davanti all'opinione pubblica, e creato, però, in contraddizione con gli impegni di questo dibattito e con le aspettative che questo dibattito aveva suscitato, venne allora presentato come una pausa forzata, ma sempre come un ponte per giungere a soluzioni più avanzate. Oggi, a un anno di distanza, siamo in grado di verificare che il ponte non ha por-

tato a soluzioni più avanzate, ma addirittura ci ha condotto in un pantano politico, nel quale regnano l'equivoco e la confusione, nel quale le forze autonomistiche appaiono divise, come non mai, nel quale inoltre rischia di non apparire più chiaro quale sia il ruolo della maggioranza e quale sia quello della opposizione. E' una situazione che condanna all'impotenza ed all'immobilismo la Giunta, che le toglie forza e prestigio nella trattativa con il Governo centrale, ed i risultati sono quelli che abbiamo visto. Di questo stato di impotenza, del resto, sembra che la stessa Giunta abbia piena consapevolezza, e cerca di reagire o vantando successi che poi si rivelano insistenti, come è avvenuto per la questione mineraria, per la Sogersa, oppure varando con molta fretta, ma con minore riflessione, provvedimenti che pure comportano una spendita di decine di miliardi. La verità è che oggi noi affrontiamo questo dibattito in una situazione di crisi apertamente dichiarata da tutte le forze politiche, delle quali, si badi bene, nessuna osa dichiarare di riconoscersi interamente in questa Giunta, se è vero che la stessa Democrazia Cristiana, nel suo ultimo documento, ha mostrato di voler prendere le distanze. Lo conferma il fatto che chi vorrebbe prolungare la vita della Giunta giunge al massimo a dichiarare, o meglio a sussurrare, che questa Giunta rappresenta un male provvisorio, oppure, come sembrano pensare i compagni comunisti, che il monocolore sarebbe il male minore, o perlomeno la meno peggiore delle soluzioni.

Ora io mi chiedo, dopo tutto quello che è stato detto sulla situazione generale, sui rapporti tra Stato e Regione: in queste condizioni, con quale autorità, con quale prestigio una Giunta può reggere le sorti della nostra Isola e può rappresentare gli interessi e le aspirazioni del popolo sardo nella trattativa con il Governo centrale, può realizzare intorno a sé, ai propri programmi l'unità delle forze autonomistiche? In questo momento non possiamo accettare la teoria del male minore, anche se non vogliamo giungere a definire questa situazione come il male peggiore, non vogliamo giungervi solo perché non vorrem-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

mo che qualcuno si sentisse autorizzato a pensare che pur di uscire dal monocolor e da questa situazione i socialisti sono disposti ad accettare qualsiasi altra soluzione.

Se qualcuno si compiace oggi di rappresentare i socialisti come ansiosi di entrare in una Giunta, quale che sia, è bene che si disilluda. Siamo disponibili, certamente, alla ricerca di una soluzione della presente crisi per giungere non solo alla formazione di una Giunta, ma anche alla creazione di un diverso quadro politico, alla realizzazione di un nuovo e più ampio disegno politico, che coinvolga in una nuova dialettica tutte le forze autonomistiche. Siamo oggi convinti, più che mai, che in questa fase della battaglia autonomistica, davanti a noi non sta soltanto il compito di trovare una maggioranza consiliare per la nuova Giunta, ma un compito ben più vasto, più ambizioso, quello di stabilire un collegamento a tutti i livelli della nostra vita politica, un collegamento fra tutte le forze che lottano per il rinnovamento della Sardegna, per cui queste forze, pur muovendosi ciascuna con una sua visione ed una funzione autonoma, possano concorrere a superare uno stato di disgregazione politica che ci preoccupa, che rischia di far degenerare la vita e le istituzioni autonomistiche della nostra Isola, a tutto beneficio della destra eversiva.

Io vorrei che da parte di tutte le forze politiche, e soprattutto della Democrazia Cristiana, si considerasse con la massima attenzione questa nostra indicazione, questa esigenza di giungere, non ad una soluzione provvisoria, quale che sia, ma veramente a dare un nuovo corso, a creare un nuovo tipo di diverso equilibrio politico nella vita politica sarda, cioè un disegno che può interessare la formazione della Giunta, un disegno che è dei partiti, la cui vita non si esaurisce mai nella attività di una Giunta o di un Governo. E questo disegno politico non può essere monopolio solo di alcune forze, ma richiede che si creino rapporti nuovi che coinvolgano tutte le forze politiche che tendono al rinnovamento, che tendono a portare avanti la battaglia autonomistica. La Democrazia Cristiana, nel suo recente comunicato, ha dato mandato al

suo segretario regionale di compiere una esplorazione fra le forze politiche con le quale la Democrazia Cristiana ha avuto rapporti di collaborazione a livello di Governo. Tale mandato significa, intanto, implicitamente, che la Democrazia Cristiana ritiene chiusa una fase della politica regionale ed intende aprirne un'altra, conferma, cioè, che il monocolor non può avere una funzione, che è morto. Il che vuol dire che nessuno può pensare di imbalsamarlo per assicurarne la permanenza. Ma sul comunicato democristiano vorremmo aggiungere alcune osservazioni.

Per quanto riguarda noi socialisti, questa esplorazione ha il significato della ripresa di un dialogo che un anno fa è stato iniziato e che poi è stato interrotto, non per nostra iniziativa. La Democrazia Cristiana ha tutto il diritto di esplorare, ma anche noi vorremmo sapere se e come un dialogo riprende dalle stesse o da altre posizioni e se c'è divergenza, soluzione di continuità; è la Democrazia Cristiana che deve fornire i chiarimenti necessari, non solo a noi socialisti, ma al Consiglio, a tutto il popolo sardo che aveva seguito con molto interesse i temi di un dibattito che era stato aperto un anno fa. Ed è un chiarimento, a nostro giudizio, preliminare, indispensabile. In secondo luogo, vorremmo osservare che non abbiamo nulla in contrario ad esplorazioni condotte con le forze politiche di cui si parla nel comunicato della Democrazia Cristiana, a patto, si intende, che risulti chiaro che si tratta solo di esplorazioni e che l'accettazione di queste esplorazioni non significa da parte nostra accettazione preventiva di soluzioni o di formule, tanto meno di delimitazioni, che altre volte abbiamo avuto occasione di respingere. Si tratta, anche per noi, solo di esplorazione, e il nostro giudizio di accettazione o meno, potrà venire solo da una valutazione globale, che noi potremo esprimere quando avremo acquisito tutti gli elementi relativi alla possibilità di una reale svolta politica, di modifiche al quadro politico, degli elementi relativi alla formula e ai programmi e alle forze politiche che dovrebbero realizzarla. Ma poiché si tratta solo di esplorazione, proprio perché più della stessa formula interes-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

sano i contenuti programmatici, ci interessa il corso politico che tali contenuti può rendere credibili, che solo può consentire la battaglia autonomistica, di superare gli ostacoli contro i quali ha urtato in questo momento, noi ci chiediamo perché quella esplorazione non possa coinvolgere anche altre forze politiche autonomistiche della sinistra. Ripeto, il problema non è solo di dare una nuova maggioranza ad una Giunta, il problema è ben più vasto e ce ne dovremmo tutti rendere conto: è quello di portare avanti una politica di rinnovamento e una politica autonomistica che deve necessariamente coinvolgere tutte le forze disponibili. E queste forze disponibili non si possono chiudere nell'ambito di una formula.

Questo è il nostro parere e crediamo in questo modo non solo di svolgere una linea politica, una funzione autonoma come socialisti, ma anche di essere coerenti con quella che è la linea politica quale è stata definita nel nostro ultimo comitato centrale. E' certo un tema, al quale noi oggi possiamo solo accennare, che va approfondito. E infine, quando io parlo delle altre forze politiche autonomistiche non ho difficoltà, noi socialisti non abbiamo mai avuto difficoltà a parlare degli altri partiti della sinistra, del partito comunista, col quale abbiamo collaborazione a tutti i livelli, nei sindacati, nelle amministrazioni locali e continueremo ad averla e non c'è nessuno steccato, nessun diaframma che possa mettere in pericolo o turbare questa linea di politica che noi abbiamo portato avanti. Però io credo che a questo punto, forse per tutta la confusione che sugli atteggiamenti del Partito Socialista, soprattutto dopo l'ultimo comitato centrale, è stata creata per quanto riguarda certi temi sugli equilibri più avanzati, io credo che qualche chiarimento noi socialisti dobbiamo darlo. Il comitato centrale ha espresso un giudizio, un certo giudizio sull'attuale momento del centro-sinistra, sugli equilibri più avanzati, sui rapporti, sui collegamenti con le varie forze politiche. Ora vogliamo precisare che quando noi socialisti parliamo di equilibri politici più avanzati muoviamo dalla semplice constatazione che i programmi concordati otto anni or sono, quando fu costituito il primo centro-

sinistra, risultano oggi in gran parte disattesi ed in grave ritardo per quanto riguarda la attuazione. Dobbiamo constatare per conseguenza che la radice dei ritardi e delle inadempienze va ricercata, senza dubbio, in una insufficiente volontà politica, e la volontà politica è la risultante degli equilibri politici che stanno in un partito, che stanno in uno schieramento, degli equilibri politici che si sono creati nell'interno dello schieramento di centro-sinistra. Quando diciamo di tendere verso equilibri più avanzati non scopriamo proprio nulla, ribadiamo quella che è sempre stata, che deve essere, la funzione del Partito Socialista Italiano, della quale forse, oggi noi socialisti, abbiamo la coscienza più viva e più vigile.

Coloro i quali accusano il Partito Socialista Italiano di rinnegare e di sovvertire l'originario disegno del centro-sinistra e dicono che gli equilibri più avanzati voluti dai socialisti altro non sarebbero che un ritorno al frontismo, una proposta addirittura di repubblica conciliare, falsano completamente la realtà dei fatti. Siamo noi che affermiamo la nostra fedeltà al disegno originario, che era un disegno di rinnovamento profondo delle strutture economiche e politiche, della società italiana, e perciò siamo autorizzati a denunciare i ritardi e le inadempienze. Ma, naturalmente, non ci possiamo limitare solo a fare queste denunce, dobbiamo anche cercare una via di uscita, cercando nuovi equilibri che ci consentano di superare gli ostacoli che si frappongono alla attuazione di una politica riformatrice. Noi siamo convinti e tutta l'esperienza, anche la più recente, ce lo conferma, che ciò che potrà consentire il superamento degli ostacoli che si frappongono ad una politica di riforme, sta soprattutto nella lotta e nel movimento delle masse popolari che vogliono le riforme che quindi protestano contro i ritardi, che conducono la loro battaglia per il rinnovamento del Paese. Una strategia per le riforme oggi non può seriamente fondarsi prima di tutto che sulla forza e sullo sviluppo di questo momento. E' questa una verità certamente non nuova per noi socialisti, ma che certamente la esperienza di questi anni del grande movimento

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

sindacale, delle riforme che sono state affrontate in coincidenza di questo movimento, ce ne dà la conferma. Perciò, per portare avanti la nostra politica noi socialisti ci sforziamo di dare al movimento delle masse la base più larga, di procurare le più larghe convergenze di tutte le forze interessate alla realizzazione delle riforme, perché solo la forza e lo slancio del movimento popolare ci potrà consentire di andare avanti. Se fra queste forze ci sono i comunisti con tutto il peso della loro forza, ciò non può spingerci a rinunciare a questo che è il primo momento, il momento fondamentale di una politica di rinnovamento: il momento della lotta e della rivendicazione. Ed è a questo punto che è stata prospettata la politica della delimitazione della maggioranza in senso, è stato detto, prussiano, mentre da un lato urtiamo contro gli ostacoli che a livello governativo si pongono alla attuazione delle riforme. Mentre cerchiamo di attingere dal movimento popolare la forza necessaria per andare avanti, ecco, si vuole rompere la unità e lo slancio di questa forza, calando la saracinesca della delimitazione di maggioranza. Questa era la tenaglia che doveva chiudersi, era la trappola che doveva chiudere il partito socialista, che, evidentemente, di farsi chiudere nella trappola ha rifiutato e rifiuta tuttora.

Su questo punto, su questo aspetto della nostra politica non ci possono essere dubbi e direi che addirittura non ci può essere contrattazione, non è contrattabile questa nostra necessità fondamentale di stabilire uno stretto collegamento con il movimento popolare; su questo punto non è possibile contrattazione, perché non è possibile defezione del Partito Socialista Italiano. Ecco perché rifiutiamo in anticipo ogni tendenza, ogni richiesta di applicare delimitazioni che poi in Sardegna, con la esigenza che noi abbiamo di dare la base più larga al movimento popolare autonomistico, assumerebbe veramente un significato assurdo, proprio nel momento in cui constatiamo il fallimento di una politica che, forse, ha avuto il motivo principale della sua debolezza in questo non aver saputo stabilire un collegamento con la forza, con il movimento popo-

lare. Questo è il senso preliminare di tutti i nostri atteggiamenti, atteggiamenti che sono in piena armonia con le indicazioni che ci vengono dal comitato centrale.

L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato, ormai chiaramente, che la politica delle riforme nella quale il nostro partito è impegnato può procedere speditamente solo se ha dietro le spalle un movimento delle masse popolari. Le riforme di cui oggi si discute alla Camera, le ultime, e forse tra le più significative, sono anche il risultato delle grandi lotte popolari che si sono avute in questi ultimi mesi, in questi ultimi anni. Ma riteniamo che questa esperienza non debba anche insegnare qualche cosa a noi, in Sardegna? Io, ripeto, mi riferisco a qualcosa, voglio ripeterlo, a qualche cosa che va oltre l'affermazione di una maggioranza per una Giunta. Mi riferisco alla necessità di portare avanti tutto un disegno politico nuovo, in modo che la vita politica sarda acquisti una diversa articolazione, un diverso corso. Io credo che l'esplorazione che verrà compiuta nelle prossime settimane in Sardegna debba anche accertare e verificare le condizioni per operare una reale svolta nella vita politica sarda; e la svolta non è solo una questione di formule e schieramenti; dietro la formula è una questione anche di contenuti, non astrattamente di contenuti. E quali dovrebbero essere i contenuti di questa svolta? Certamente ci potranno essere anche molti dei punti programmatici già inseriti nei programmi delle altre Giunte che hanno preceduto questa. Ma si potrà parlare veramente di svolta se ci limiteremo ad elencarli nuovamente e non riusciremo, invece, ad individuare ed a rimuovere le cause dell'immobilismo che molte volte si è rivelato come uno stato di impotenza dei Governi regionali, non solo di fronte ai problemi, che sono problemi, indubbiamente, grossi, del nostro sviluppo economico, della trasformazione e dell'ammodernamento della nostra agricoltura, del nostro sviluppo industriale, del decollo così faticoso, così difficile?

Molte volte c'è anche impotenza di fronte a quelli che dovrebbero essere gli strumenti di un Governo regionale che vuole operare

sulla realtà economica e sociale sarda. Le strutture della nostra Regione, gli Enti di cui si è parlato, gli Enti che sono numerosi, che sono piccole repubbliche presidenziali, forti chiusi, base di potere per certi gruppi, che non si possono toccare perché si rompe l'equilibrio dei gruppi. Io credo che sono tutti temi che noi dobbiamo affrontare, e che qualche volta portano gli stessi partiti a doversi trovare in uno stato di impotenza. Ebbene, se noi dovessimo cercare una delle cause di questa impotenza dei Governi regionali, perché sempre noi in Sardegna perfino abbondiamo di documenti critici sulla realtà sarda, sull'attività delle Giunte regionali. Quanti di questi documenti non ha sfornato il centro di programmazione? Quanto a diagnosi la Sardegna abbonda, diagnosi che si dicono avanzate perché negano addirittura tutto, più negano e più sono avanzate. Il problema è riuscire ad individuare gli ostacoli, la resistenza vera, almeno io credo, che anche qui oltre a tutte le altre difficoltà che nessuno può dissimulare, non è facile rinnovare le strutture della Regione, non è facile rinnovare, attuare, una diversa gestione del potere. Nessuno contesta alla Democrazia Cristiana di avere una preminenza nella gestione del potere nella situazione attuale, ma credo che non chiediamo troppo se chiediamo un diverso modo, nuovo, più moderno, più aggiornato di gestire il potere, perché la Regione veramente acquisti con la efficienza quella capacità di rinnovamento senza la quale la stessa Democrazia Cristiana rischia di essere condannata alla impotenza e di pagarne il prezzo. Perché di fronte a tutti i ritardi così come oggi sono sentiti dal popolo sardo, di fronte alle difficoltà che si annunciano in tempi non lontani, credo che sia materia di riflessione anche per la Democrazia Cristiana questa esigenza di modificare qualche cosa.

Quando parliamo di svolta, ebbene, non parliamo dei soliti punti programmatici. E' veramente questo un rituale che ormai si ripete per troppe volte, per troppi anni. L'esigenza è non solo di formule, non solo di schieramenti, l'esigenza è veramente quella di modificare qualche cosa, soprattutto nel partito che ha la maggiore responsabilità. E da qui

fondamentalmente dipende la volontà di operare della Giunta. Io credo che la stessa Democrazia Cristiana deve avere questa preoccupazione. I tempi che si annunciano in Sardegna non sono certamente facili. Io credo che la gestione del Governo ci può consentire certi vantaggi se il movimento autonomistico, se il movimento delle masse popolari, come è probabile, acquisterà quella forza e quel peso che è giusto che debba avere; io credo che la gestione del potere presenterà, nel futuro, rischi più grandi di quelli che finora ha presentato. Dovremmo, quindi, verificare se c'è veramente la volontà di cercare queste nuove vie per superare le difficoltà rappresentate dai grossi problemi della vita economica e sociale, rappresentate da queste strutture di una Regione che ormai è anchilosata, è impotente, proprio nel momento in cui la grande battaglia regionalistica, che oggi è condotta da tutte le Regioni, ci apre la possibilità di ampliare i limiti, i confini della nostra competenza, della nostra autonomia, e dovrebbe essere una grossa occasione perché noi rimuoviamo quelle strutture regionalistiche che sono state create in un momento politico che era per noi assai più favorevole di quello attuale.

Evitiamo di trovarci, ancora, in coda a questo grande movimento regionalistico che si sta sviluppando oggi in tutta Italia e che invece deve fornirci questa occasione nuova per rinnovare anche le strutture della vecchia Regione Sarda. Perché l'ampliamento dei poteri, il trasferimento dei poteri che si potrà realizzare nei tempi futuri non sia soltanto un ingrandire il vecchio edificio e magari ingrandire anche i mali di questo vecchio edificio. Affrontiamo, dunque, questa verifica. Intanto con questo dibattito abbiamo già verificato il pieno fallimento del monocolorismo, che dovrebbe trarre le conclusioni, le sole conclusioni che si possono trarre da una constatazione di un fallimento. Siamo disponibili per una ricerca che certo non sarà facile, soprattutto se si incomincerà a porre pregiudiziali e formule, discorsi astratti, che talvolta diventano alibi, quando non diventano trappole, e noi non ci presteremo, certamente, a discorsi di questo genere. Noi socialisti affrontiamo que-

sta fase della vita politica sarda secondo le indicazioni del nostro comitato centrale, per adeguarci in Sardegna alla funzione che oggi il nostro partito sta assolvendo in Italia. E' una funzione, la cui importanza va al di là, molto al di là, anche della nostra forza numerica. Siamo convinti che senza la presenza del Partito Socialista Italiano difficilmente quello che c'è di più nuovo, di più vivo, di più avanzato, potrebbe maturare nei prossimi anni nella vita politica italiana. Perciò ci sforziamo di essere gli interlocutori validi delle forze più vive del mondo cattolico e del mondo comunista, per aiutarne l'evoluzione, perché viviamo in una realtà che è in movimento, che è in profonda trasformazione, perché il nostro compito è di assecondare questi elementi di trasformazione, perché questo è il senso profondo degli equilibri più avanzati, e per questo rifiutiamo schemi che oggi appaiono inadeguati alla interpretazione di questa realtà, che è nel mondo cattolico così come è nel mondo comunista.

Noi ci sforzeremo in tutti i modi di creare le condizioni anche in Sardegna, perché la vita politica sarda acquisti una diversa articolazione, perché finalmente la vita politica sarda possa esprimere tutta la sua capacità di contestazione nei confronti del Governo, ma anche tutta la capacità che finora non ha avuto modo di superare quegli ostacoli che si sono opposti a portare avanti una politica di trasformazione. Per questo noi terremo sempre vivi questi collegamenti con le forze della nostra sinistra, del partito comunista, per portare avanti un dialogo, tenendo conto di tutto quello che di nuovo è emerso nel partito comunista, che non può essere una realtà modificata, una realtà immobile, e tutti i documenti rispondono come sia viva, anche nel partito comunista, questa esigenza di non farsi sorpassare dagli avvenimenti, dalla realtà che muta. Lo stesso impegno noi porremo con le forze cattoliche, anche in Sardegna, soprattutto in questo momento, in cui le forze più nuove della Democrazia Cristiana, più vive, conducono una battaglia per impedire che vi sia uno sbandamento, uno spostamento pauroso verso la destra nella Democrazia Cristiana.

Noi siamo seriamente preoccupati di certi atteggiamenti che si sono profilati in campo nazionale all'interno della Democrazia Cristiana. Noi giudichiamo sbagliato anche dal punto di vista democristiano, noi lo diciamo, l'atteggiamento tenuto da molti dirigenti democristiani, dal Segretario del partito democristiano. Non lo diciamo perché vogliamo dare consigli, lo diciamo perché sappiamo che le conseguenze di questa politica che vuole correre dietro il movimento sociale per ripescare i voti della destra, che sta favorendo, aiutando in tutti i modi la battaglia psicologica che le destre stanno conducendo per riuscire a profittare di questo momento, noi siamo veramente preoccupati di questo sbandamento e lo diciamo...

MONNI (D.C.). Non sta esagerando?

CATTE (P.S.I.). ... perché sappiamo che gli errori e le sconfitte della Democrazia Cristiana potrebbero diventare anche sconfitte di tutto lo schieramento democratico. Non intendiamo profittare, non portiamo elementi di discordia o di scissione nella Democrazia Cristiana; sarebbe perfettamente ridicolo da parte nostra. Noi abbiamo oggi due esperienze fondamentali sul modo di reagire ad una rinascita delle forze fasciste: abbiamo l'esperienza della Germania con la politica di Willy Brandt e abbiamo l'esperienza italiana. Quando c'è stato in Germania questo rigurgito di fascismo, questo ingrandirsi del partito dell'estrema destra, come ha reagito la Germania? Ha reagito con una politica dichiaratamente di sinistra di rinnovamento all'interno, di apertura in politica internazionale, ed oggi le forze della estrema destra in Germania, con tutte le tradizioni più vecchie della destra in Germania, si sono, in gran parte, dileguate. Se anche la Democrazia Cristiana reagisce secondo quella che era la sua vocazione originaria, antifascista, e se invece di dare credito alla politica della estrema destra, invece di avvalorare certe posizioni, è emblematico l'incontro alla televisione dell'onorevole Andreotti con Almirante, se invece di dare forza, se invece di assumere questi atteggiamenti, spezzasse tutte quel-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

le collaborazioni che si sono stabilite tra le forze fasciste all'interno stesso dell'apparato statale, all'interno stesso degli organi di Governo, di quei centri di potere, sui quali la Democrazia Cristiana può operare; se veramente opera con fermezza antifascista, la Democrazia Cristiana ha la possibilità di respingere, come la Germania ha respinto, senza complessi di inferiorità, la minaccia della destra.

Noi diciamo che mentre si fa questa esplorazione in Sardegna, vorremmo che dalla parte della Democrazia Cristiana sarda ci fosse, come anche indicazione che potrebbe assumere un significato nazionale, questo atteggiamento fermo, chiaro, nei confronti della destra, una affermazione di linea politica nettamente antifascista, che non concede nulla alle destre, che non ha momenti di esitazione e di debolezza verso la destra. Noi siamo convinti che in Sardegna, come altrove, un atteggiamento di questo genere potrebbe, ed anche in un tempo non molto lungo, molto prima delle elezioni politiche, potrebbe ridimensionare questa ventata di fascismo che è incominciata in Sicilia, come reazione aperta degli agrari e della mafia, e che si vorrebbe adesso, con una battaglia psicologica, imporre anche altrove. Ma noi sappiamo che a Genova le cose sono andate diversamente, noi siamo convinti che se questa battaglia verrà condotta con la necessaria fermezza, questa battaglia sarà vinta.

Questo noi chiediamo alla Democrazia Cristiana: che vi sia un pronunciamento chiaro, ma che ci sia anche in tutta la vita politica sarda, a tutti i livelli, questa chiara volontà di resistere ad un qualsiasi tentativo di rinascita della estrema destra fascista. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni rese dal Presidente della Giunta hanno offerto al Consiglio l'occasione per un dibattito che — al di sopra e al di là di quelle che sono le funzioni proprie e la vitalità più o meno grande che le vicende

politico-parlamentari possono assegnare ad un esecutivo — coinvolge ed impegna direttamente tutte le forze politiche. Esse attengono infatti non tanto e non solo a problemi di politica contingente — pur gravi ed essenziali e sui quali torneremo più ampiamente e diffusamente molto presto in quest'aula — quanto alla natura stessa dell'autonomia regionale e della sua specialità. Sono sotto gli occhi di tutti, infatti, le insidie sempre più gravi che ad essa si rivolgono, il deterioramento sempre più evidente del quadro politico nel quale essa si attua, per cui abbisogna di un ripensamento che ne esalti, ancora una volta, le ragioni profonde, e ne evidenzi, per quanto possibile, la portata a sostegno della battaglia, nella quale questa assemblea è da sempre impegnata e che è alla base della sua stessa esistenza.

Né i risultati ai quali questo dibattito potrà giungere, per la natura stessa del tema che ne è la sostanza, saranno necessariamente infirmati nella loro validità, qualunque sia il giudizio che si può dare sul monocolore, che è nato certamente e si trova ad operare in una situazione di emergenza, ma che è pur sempre nella pienezza delle sue funzioni e delle sue responsabilità. Impegni e conclusioni di questo dibattito non potranno infatti non interessare — prima che l'esecutivo — ciascun gruppo politico, direi anzi le responsabilità personali di ciascuno di noi: tradiremmo, infatti, il mandato ricevuto dal nostro elettorato se non ci sentissimo tutti impegnati, in prima persona, nella difesa dei valori essenziali della autonomia che sono messi in pericolo da una istituzione che tutti definiamo grave e densa di incognite.

Il richiamo fatto nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Giagu, e ripetuto in apertura di questo dibattito, sulla necessità di un nuovo momento costituente, di un ripensamento dell'autonomia politica della Sardegna, nasce dalla necessità di dare nuovo slancio e vigore, direi un più ampio contenuto al nostro impegno: esso deve infatti sempre sentirsi ispirato da motivazioni ideali profonde, che non devono mai esser perse di vista nel travaglio della battaglia minuta di ogni giorno

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

— in cui è particolarmente coinvolto l'esecutivo — nell'attuazione pratica di un ordinamento che va mostrando ogni giorno di più i suoi limiti ed i suoi condizionamenti.

Sono, infatti, ben vive e presenti a tutti noi le ragioni che — dopo 25 anni di autonomia regionale — debbono indurci a postulare come una necessità irrinunciabile quella di poter andare al di là di un quadro costituzionale che non ha trovato modo di compiersi e di attuarsi certo per un atteggiamento centralistico d'ordine burocratico prima che politico, ma anche per i limiti angusti e per la debolezza congenita nei quali la nostra autonomia s'è trovata come costretta, e che hanno impedito nella pratica alle forze politiche di muoversi ed operare con una maggiore e reale libertà. Si tratta, è ben vero, di una battaglia che non può non considerarsi a lungo termine per le difficoltà obiettive che si frappongono e che non possiamo certo ignorare: si tratta, però, di un traguardo, questo, di una Regione diversa in cui possiamo essere più compiutamente noi stessi, liberi dai condizionamenti esterni, giuridici e politici, che ci hanno in pratica tolto quello che pur ci era riconosciuto dal costituente, un traguardo che dobbiamo metterci sempre davanti per dare a noi stessi più forza nella strenua difesa di quello spazio autonomistico nel quale già abbiamo il diritto di muoverci ed operare. Nella misura infatti in cui opereremo rivendicando questa nuova e più ampia autonomia, dicendoci e sentendoci non paghi di quella che abbiamo, avremo più forza per resistere alle insidie che ogni giorno minano così gravemente le basi di quell'edificio che in questi anni abbiamo cercato faticosamente di costruire facendo assegnamento sui nostri diritti costituzionali, in contrasto si può dire permanente con una struttura centralistica dello Stato per sua natura portata a vilipendere e calpestare i nostri diritti autonomistici.

La Costituzione ha posto l'autonomia degli enti locali a fondamento dello Stato democratico; e ha ben messo in evidenza che non basta il sistema parlamentare, non bastano nemmeno le grandi riforme economiche e sociali a garantire la vita democratica del nostro Paese,

ma che è necessario un sistema articolato di autonomie che vada dai Comuni alle Province e alle Regioni. Da quei principi non furono però tratte, nemmeno sulla carta, tutte le conseguenze necessarie: ma soprattutto a quei principi fondamentali non si è adeguata tutta un'azione di Governo che ha finito con lo svuotare praticamente di contenuto l'autonomia.

Quando si parla di distacco del Paese reale del Paese legale non si ripete forse abbastanza che al Paese — così come è nella sua composita realtà — non si è dato abbastanza modo di sprigionare dal basso tutte le sue energie, di liberare tutte le forze latenti che possono e debbono, nella loro multiforme varietà, contribuire alla vita dello Stato democratico: questo proprio perché nella realtà non si è operato fino in fondo per dare contenuto sostanziale alle autonomie locali che sole possono offrire all'individuo lo spazio sufficiente per muoversi ed affermare la propria personalità. La compressione delle autonomie locali a più basso livello, quale in effetti si è avuta nella gran parte dei nostri Comuni, ai quali la mancata autonomia finanziaria ha impedito di usufruire di una autentica autonomia politica non ha consentito una più compiuta formazione di quella coscienza civile e democratica che il cittadino acquista quando si trova a vivere ed operare in una comunità democraticamente aperta.

La carenza sul piano sociale, democratico, culturale, educativo della maggior parte delle comunità locali costituisce un dato forse ancora più grave degli incredibili deficit finanziari, ed è indice della debolezza interna che caratterizza un regime democratico nuovo che si è rivelato però incapace di superare le resistenze del vecchio ed in cui le masse popolari nutrono esigenze, bisogni e aspirazioni insoddisfatte verso nuovi ordinamenti. Così si spiegano anche certi sbandamenti elettorali che periodicamente fanno sbilanciare a destra frange abbastanza larghe dell'elettorato, non sufficientemente provveduto di una coscienza democratica e per questo disponibile per ogni rischio e per ogni avventura.

Dal Comune alla Regione il passo è breve: e la stessa mentalità centralistica e burocrati-

ca ha trovato in tutti questi anni il modo per far sentire il suo influsso nefasto, con l'aggravante che mentre per gli enti locali minori alcune garanzie anche se non sempre sostanziali potevano riscontrarsi nella tradizione e nella vecchia legislazione, per le Regioni le novità legislative e di attuazione hanno trovato nel loro formarsi aggravi e ostacoli ancora maggiori e più penetranti. Si è così avuta, per quanto riguarda le Regioni a Statuto ordinario, la ventennale tattica del rinvio, impedendo con mille pretesti di natura contingente la attuazione di quell'ordinamento regionale che era pur statuito dalla Costituzione e che solo adesso sta faticosamente muovendo i primi passi; mentre nei rapporti con le Regioni a Statuto speciale andava instaurandosi un clima praticamente oppressivo dell'autonomia, col tentativo del potere centrale di espropriare, di ritagliare fette sempre più ampie di potere dalle Regioni, cui veniva assegnato il ruolo di enti subordinati da tenere permanentemente sotto tutela, ai quali — col pretesto di possibili debordamenti al di là delle competenze statutarie — si è negato in effetti il libero e pieno esercizio dei diritti fondamentali riconosciuti dalla Carta costituzionale.

A ben vedere s'è trattato in realtà di un esproprio di diritti che — per il ruolo che la Costituzione riserva alle autonomie locali — attengono alla sfera degli stessi diritti del cittadino che, al di fuori di un quadro in cui i principi fondamentali dell'autonomia non siano salvaguardati, si trova costretto a vivere in una condizione che non è quella che gli è garantita dalla Costituzione. Per cui può ben dirsi che la mancanza di rispetto per la autonomia equivale ad una diminuzione della libertà personale del cittadino, ad una carenza reale di democrazia. Si tratta di una equazione: autonomia eguale libertà, di cui può veramente parlarsi come di un dato insopprimibile che è al centro dell'attuale dibattito e delle competizioni politiche, civili e sindacali che si combattono oggi in Italia. Appare, quindi, necessario avviare un discorso ampio, sereno, semplificato al massimo, perché sia reso comprensibile, su questo che è un tema indubbiamente singolare ed affascinante, che richie-

de un esame approfondito da parte di tutti e di ciascuno, un ritorno di riflessione sulla storia del risorgimento dell'Italia unitaria, sul significato profondo della Resistenza e sulla Costituzione che ne è nata, sulle lotte politiche di questi anni per tanti versi decisivi, che hanno visto l'impegno di tutte le forze democratiche per la costruzione di un nuovo ordinamento fondato sulla democrazia e sulla libertà.

Questa riflessione non può non portarci a rinvigorire in noi stessi lo spirito della Costituzione perché — nel rilancio dell'autonomia — esso sia rispettato e trovi veramente modo di diventare carne ed ossa dei nostri ordinamenti e sia capace di favorire quella riforma democratica e sociale di profonda portata che è nelle aspirazioni più vive del nostro popolo e che si imperni sul rispetto essenziale, non formale, della libertà del cittadino. Gli attentati — ora scoperti, ora insidiosamente occulti e pretestuosi — all'autonomia e, per quanto ci riguarda, alla specialità della nostra autonomia nascono da una mentalità, da un atteggiamento che è sostanzialmente limitativo quando non contrasti radicalmente con il concetto stesso di autonomia. Si tratta di una mentalità che ha ramificazioni nel mondo politico ed economico, ma che trova la sua espressione più avvilente nelle manifestazioni ottuse di un centralismo burocratico arroccato nella difesa di assurdi e anacronistici privilegi, incapace di percepire la nuova realtà che avanza e che più non sopporta una politica che pretenda di imporre e dettare dall'alto direttive, soluzioni prefabbricate, linee di comportamento per una crescita che per essere civile e democratica deve nascere e trovare nella base i suoi punti di forza.

Questa linea trova la sua incarnazione più viva e naturale nelle tesi della destra politica ed economica, che vi trova il modo per difendere la sua arcaica concezione dello Stato, concepito a difesa del privilegio e dell'autoritarismo, a sostegno delle baronie economiche e dei potentati parassitari che trovano certo più comodo aver a che fare con un unico potere centrale più facilmente catturabile e asservibile ai propri disegni. Ma è anche una linea che — sia pure in diverse fasi storiche e con

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

diverse motivazioni — è passata e passa pressochè in tutti gli schieramenti politici italiani: da quelli che partiti da premesse e impostazioni fortemente autonomistiche hanno poi esitato, nel tempo, a trarre tempestive e corrette conseguenze da quelle impostazioni: a quelli che — partiti, invece, da posizioni sostanzialmente antiregionalistiche o tiepidamente autonomistiche, quando non negatrici per la loro propria concezione dello Stato — hanno trovato poi modo di afferrare, per ragioni più di tattica che di successive maturate convinzioni, le bandiere dell'autonomia troppo facilmente lasciate cadere dai regionalisti, divenendo i vessilliferi e in qualche modo i pretesi depositari esclusivi del verbo autonomistico.

Basti ricordare le vicende della Costituente, anche se ormai si tratta di un periodo da noi lontano, e le posizioni assunte in quella sede dal partito comunista che vide nella Regione un organo di decentramento amministrativo con poteri legislativi limitati al «massimo» e che attribuiva alla D.C. la prava intenzione di creare con le Regioni le premesse per un frazionamento dell'unità d'Italia per assecondare un presunto atteggiamento della Chiesa tendente a stabilire le condizioni per una debolezza organica dello Stato. Abbiamo ancora, nei nostri appunti di venti anni or sono, e mi scuso con i colleghi se mi rifaccio a questi appunti di tanti anni fa, il bilancio della azione comunista alla Costituente quale veniva tracciato dall'onorevole Laconi: «La tesi democristiana è sostanzialmente crollata in pezzi. Non vi è traccia della rappresentanza di interessi, nessuna potestà legislativa di tipo primario riconosciuta alla Regione e l'apparato burocratico interno è spezzato da più istanze democratiche. In luogo di quell'ordinamento noi abbiamo delineato nella Costituzione una vasta e profonda riforma amministrativa, molto simile, nelle sue linee essenziali, a quella proposta dal nostro partito. Il potere legislativo nella sua essenza è infatti integralmente attribuito al Parlamento. La Regione può sviluppare un'attività legislativa propria unicamente nel quadro della legislazione fondamentale dello Stato e nel rispetto degli interessi nazionali».

Quelle posizioni — allora assunte e sostenute dal partito comunista — corrispondono oggi stranamente alla linea che — nei confronti delle Regioni a Statuto speciale — sembra prevalere nei rapporti che si sono via via instaurati con il potere centrale, che ha avuto la sua manifestazione più negativa nell'amara e mortificante vicenda delle norme di attuazione e che ha trovato purtroppo riscontro nella giurisprudenza della Corte Costituzionale che sembra avere offerto, con le sue interpretazioni restrittive dell'autonomia, la copertura all'azione del centralismo burocratico. Vero è che quelle posizioni delle sinistre sono andate via via annacquandosi e che il partito comunista da posizioni sostanzialmente antiregionaliste è diventato sempre più il vessillifero dell'autonomia, proprio mentre, durante i governi centristi, la carica autonomistica della D.C. sembrava attenuarsi per ragioni contingenti legate non tanto ad un diminuito rispetto per i valori autonomistici, quanto al paventato pericolo per le istituzioni democratiche che sembrava allora — in tempi di stalinismo — venire dal disegno eversivo che le sinistre dichiaravano di voler mettere in atto.

Vero è anche che con l'avvento del centro-sinistra s'è verificato un sostanziale mutamento di rotta che ha portato — sia pure attraverso un lungo travaglio — all'attuazione dell'ordinamento regionale: ma va anche rilevato che una spinta autonomistica particolarmente forte ai governi del centro-sinistra non sembra essere venuta dalle sue componenti più avanzate a sinistra, che anzi — come hanno dimostrato le occasioni particolarmente impegnative della legge per la programmazione, della legge ospedaliera eccetera — ha messo in evidenza una concezione della Regione prevalentemente efficientistica, considerata più come uno strumento di decentramento amministrativo — magari in funzione della programmazione — che di reale partecipazione democratica all'esercizio del potere politico.

Queste considerazioni ci portano ad affermare che la linea negatrice ed oppressiva dei valori autonomistici — di cui stiamo constatando e lamentando gli influssi così nefasti — passa attraverso una realtà (che è politica,

giuridica ed economica) quanto mai composita e che non è facile né attribuire semplicisticamente nette e precise responsabilità né individuare con precisione la discriminante fra le forze che condividono pienamente le nostre valutazioni e quelle che le contrastano. Si tratta di prendere atto di una realtà che è purtroppo presente e che incombe sulla nostra autonomia e dalla quale dobbiamo guardarci con tutte le nostre forze. La denuncia forte e vigorosa — anche se non squillante come l'avrebbe voluta l'onorevole Zucca — che il Presidente della Giunta ha fatto ancora una volta degli attentati all'autonomia che in questi ultimi tempi si sono rinnovati così di frequente e con tale gravità, mette certamente in evidenza il persistere di questo atteggiamento centralistico che è la negazione stessa dell'autonomia.

I rinvii numerosi, chiaramente pretestuosi quando non inconsistenti e ridicoli, di leggi regionali che rientrano senza ombra di dubbio nella sfera delle nostre competenze costituzionali; l'aggressione frontale alla specialità dell'autonomia che si mette in atto con l'interpretazione restrittiva dell'articolo 117 della Costituzione, per cui la specialità dell'autonomia anziché essere un «più» rischia di essere un «meno», servendo praticamente a discriminare la Sardegna mettendola con conseguenze tangibili e concrete a breve scadenza in una situazione di inferiorità rispetto alle altre Regioni a Statuto ordinario, con un impoverimento reale della nostra autonomia; la vicenda della emanazione delle norme di attuazione e la relativa procedura defatigante che consente allo Stato, col semplice rinvio della emanazione, di impedire alla Regione il pieno esercizio delle sue facoltà, sottraendole a settori particolarmente rilevanti e delicati, come quello della sanità, dell'urbanistica, dell'assistenza scolastica, della istruzione professionale; il disconoscimento del ruolo determinante della Regione nelle varie fasi della programmazione, col pretesto che nelle competenze statutarie non si fa esplicito riferimento all'attività programmatoria; la esclusione di fatto della Regione da sedi e momenti decisionali particolarmente delicati ed importanti, che hanno tra

l'altro pesanti e dirette conseguenze di carattere anche finanziario sull'attività della Regione, come nel caso delle recenti decisioni del CIPE per la Sardegna centrale; la riduzione dal 14 al 7 per cento della quota attribuita alla Sardegna nei fondi per l'edilizia di cui alla legge n. 291; il rivoltamento improvviso e repentino delle carte in tavola, per quanto riguarda il problema minerario, dopo gli impegni solennemente assunti davanti alla Regione e ai lavoratori interessati: tutti questi fatti costituiscono indubbiamente dei sintomi gravi di un atteggiamento profondamente lesivo della nostra dignità e delle nostre prerogative autonomistiche. Noi lo denunciemo e lo respingiamo come provocatorio e contrastante con quella che è la sostanza stessa della nostra autonomia, con la salvaguardia della sua specialità, con la tutela degli interessi del popolo sardo che ci è stata commessa come una responsabilità alla quale non intendiamo né possiamo sottrarci.

Certo, la denuncia non basta, anche se non si può negarle valore ed efficacia quando sia tempestiva e penetrante. Occorrono atti concreti che devono essere compiuti richiamando attorno a questi temi l'attenzione e la concorde volontà di tutte le forze sinceramente democratiche ed autonomistiche, e operando di conseguenza, perché l'azione della Giunta possa avere il supporto di ampi consensi che trovino riscontro oltre che nell'adesione delle forze politiche in quest'aula, nella coscienza delle masse popolari. Abbiamo espresso il nostro apprezzamento per l'azione svolta in questi mesi dalla Giunta monocolore dell'onorevole Giagu. E' un apprezzamento che rinnoviamo in questa sede, avendo presenti le battaglie in cui la Giunta si è trovata impegnata e i risultati positivi che — in uno spazio ristretto di tempo — pur sono stati conseguiti.

La lotta per le miniere, che ha visto la Giunta profondamente ed intimamente partecipe al travaglio delle popolazioni del bacino minerario del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese in una contestazione serrata — che ancora continua — per i problemi, purtroppo, ancora aperti, con la responsabilità delle autorità di Governo. L'azione svolta con una

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

presenza tempestiva e penetrante durante l'iter per l'approvazione della legge sul Mezzogiorno che ha recepito, in misura abbastanza apprezzabile, le istanze autonomistiche, riservando alle Regioni un ruolo ben diverso e sostanzialmente nuovo rispetto a quello del tutto marginale della precedente legislazione. La rivendicazione in atto per ottenere una più corretta collocazione della Regione nelle varie fasi della programmazione, reagendo ad una impostazione che vuole attribuire alla stessa Regione un ruolo puramente esecutorio di programmi imposti e deliberati dall'alto. Sul piano legislativo deve essere ricordato poi come caratterizzante di questo pur breve periodo di amministrazione della Regione, la decisa rivalutazione delle autonomie locali, cui si è dato finalmente mano con le due leggi di decentramento per la esecuzione delle opere pubbliche: si tratta di un provvedimento coerente con le posizioni di strenua difesa dell'autonomia assunta nei confronti dello Stato e che dà finalmente alle nostre comunità locali la possibilità di muoversi in uno spazio effettivamente più ampio e reale di autonomia, partecipando realmente ad una potestà programmatica degli interventi, per quanto ancora limitato, quale mai nel passato si era potuto avere. Così come merita di essere ricordata la legge per le zone interne a prevalente economia pastorale che segna l'avvio del processo di riscatto civile di quelle popolazioni per tanti versi emarginate dal processo di sviluppo in atto nella Sardegna.

Il monocoloro presieduto dall'onorevole Giagu ha certo davanti a sé ancora un compito non facile; per quanto riguarda il nostro partito non gli mancherà certo la solidarietà ed il sostegno, come non gli sono mancati in questi mesi, pur tra i contrasti di una situazione che è ancora fluida ed aperta. Il monocoloro continua nella pienezza delle sue funzioni e della sua responsabilità, e non è per nulla rispondente al vero parlare di un esautoramento che sarebbe in atto — nei suoi confronti — da parte della Democrazia Cristiana, che in esso viceversa si riconosce e che per esso si assume con piena consapevolezza tutti gli impegni che ne derivano per il mandato

che ha ricevuto dal corpo elettorale.

Demmo vita al monocoloro, nel febbraio scorso, in piena autonomia di giudizio, non riconoscendo, presenti in Sardegna, in quel momento, le condizioni per dare vita ad una diversa maggioranza di Governo. Siamo così andati avanti con una maggioranza non certo ampia, facendo assegnamento oltre che sulle nostre forze, sull'apporto generoso del Partito Sardo d'Azione, il cui apporto alla difesa dei valori autonomistici si è rivelato ancora una volta prezioso e insostituibile. Non abbiamo dato vita né sosteniamo il monocoloro per libidine di potere, ma solo nella consapevolezza di rendere un preciso servizio alla Sardegna al quale non potevamo sottrarci. E l'abbiamo concepito e pensato come un momento di riflessione, una pausa per consentire a tutte le forze politiche sinceramente democratiche ed autonomiste — in primo luogo a quelle con le quali abbiamo nel passato condiviso responsabilità di Governo — una più meditata valutazione della situazione reale in cui ci muoviamo, dei problemi di fronte a cui ci troviamo, delle gravi decisioni che siamo chiamati ad assumere e che non sono più procrastinabili.

Riteniamo ora, come allora, che sino a quando le condizioni per una riapertura del discorso con queste forze non diverranno concretamente possibili, il monocoloro debba continuare nella sua azione, nella pienezza delle sue responsabilità, confortato dai voti che sulle singole questioni di volta in volta l'Assemblea riterrà di esprimere e che la Giunta interpreterà correttamente e fedelmente. Non è facile, certamente, dire se questo momento di paura e di riflessione sia servito veramente a chiarire il quadro politico isolano. Abbiamo ritenuto nei giorni scorsi opportuno, appunto per questo, rendere esplicito un incarico agli organi dirigenti del nostro partito per effettuare un sondaggio nell'arco delle forze del centro-sinistra, per vedere se esistono quelle condizioni che constatammo assenti all'atto della formazione del monocoloro e che riteniamo debbano essere ricercate per la formazione di quella maggioranza più ampia che deve servire a dare alla Giunta

maggior forma e capacità di contrattazione con il Governo.

Facendo questo, in armonia con quella che è la linea riaffermata dagli organi nazionali del nostro Partito, ma non necessariamente in subordine — come abbiamo dimostrato e fatto nel febbraio scorso — abbiamo riaffermato la nostra fiducia più che in una formula, in una politica che riteniamo ancora valida e da perseguire ancora con tutte le nostre forze. Crediamo fermamente, ancora, alla opportunità di ricercare, per quanto è possibile, la solidarietà, e di favorire lo sforzo concorde dei partiti del centro-sinistra; e questo nonostante noi per primi siamo consapevoli dei limiti, delle carenze, delle insufficienze che i governi di centro-sinistra hanno dimostrato sia in campo nazionale che regionale. E si tratta di carenze, vorrei dire all'onorevole Catte, la cui responsabilità non ricade certamente soltanto sul partito di maggioranza, anche in sede regionale. Basti ricordare la prova data in settori fondamentali come l'industria e l'agricoltura dai nostri alleati, che hanno per questi settori responsabilità che non sono certamente meno gravi di quelle che incombono sulla Democrazia Cristiana. Di questa nostra consapevolezza sono prova — e non ne facciamo mistero — le diverse valutazioni che anche fra di noi vengono date della validità della formula di centro-sinistra, così come si è configurato nel passato e così come può ipotizzarsi per il futuro, si tratta di differenti valutazioni che liberamente e a titolo personale, come ha fatto ieri sera l'onorevole Carrus, possono essere espresse, ma che non infirmano la validità della linea che il Partito si è data, nella quale crede e che persegue con tutto il suo impegno, compatibilmente con quelle che sono le condizioni reali, con le quali si ha a che fare nelle varie situazioni locali.

Non abbiamo, onorevole Defraia, feticci di alcun genere, né abbiamo mai mitizzato alcuna formula attribuendole poteri traumatici e miracolistici: crediamo nella bontà di una linea politica riaffermata dal massimo organo del nostro partito e cerchiamo di seguirla con la più grande pazienza e con la

massima tenacia. Non possiamo, però, compiere il miracolo di mutare a piacimento quella che è la situazione obiettiva nella quale in Sardegna ci troviamo ad operare e non possiamo giurare che i nostri sforzi possono giungere ad una felice conclusione; e questo non sarà certo per nostra cattiva volontà. Trarremmo le conseguenze apertamente e con chiara assunzione di responsabilità da questa verifica che non ha, non vuole e non può avere nulla di contorto, di poco chiaro e di men che corretto.

La posizione della D.C. è la stessa, oggi come all'atto della formazione del monocolore: è una posizione altamente democratica ed aperta, non chiusa e integralista, nè influenzata dalla tentazione del potere per il potere. In questa chiarezza noi intendiamo proseguire il nostro rapporto corretto e democratico con tutte le forze politiche, con una chiusura netta e senza equivoci verso la destra neofascista dalla quale nulla di costruttivo e di positivo può aspettarsi la Sardegna, con un confronto ugualmente netto con il partito comunista, al quale riconosciamo la larga e consistente rappresentanza popolare, ma dal quale ci divide oggi come ieri la diversa concezione dello Stato e della democrazia e con il quale non sono possibili accordi né sottobanco né alla luce del sole, ma solo incontri sulle cose che realisticamente si possono e si debbono fare nell'interesse del popolo sardo.

Riteniamo che con questa nostra posizione semplice e chiara, nonostante le interpretazioni di comodo che sono state date da più parti, siamo ancora e sempre in linea con le ispirazioni ideali che muovono il nostro partito, con la nostra ferma volontà di strenua difesa dei valori autonomistici, in una adesione non formale e vuota di contenuto, ma concreta e sostanziale alle attese più genuine e più vere del popolo sardo che intendiamo continuare a servire con tutte le nostre forze e con tutte le nostre energie. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'intervento del collega Mario Birardi ha in modo esauriente illustrato la posizione del nostro partito in ordine alle deludenti dichiarazioni del Presidente della Giunta, tanto più deludenti in quanto si sono verificate in un momento in cui la Sardegna può darsi che non sia in coda, come ha detto il collega Catte, nella battaglia regionalistica ma certo è molto indietro, sul rapporto Stato-Regione, sulla posizione nostra nei confronti della Giunta, e sul momento politico che attraversiamo. Io quindi non intendo ripetere le posizioni già espresse in modo così compiuto; desidero solo, se mi è consentito, molto rapidamente fare qualche osservazione sul dibattito, ed anche esprimere, intanto, un giudizio, il nostro giudizio. A noi sembra che sia stata la Giunta in una certa misura l'obiettivo che ci eravamo proposti e che con noi si erano proposti altri gruppi, nel richiedere prima e nel sollecitare poi queste dichiarazioni, e dunque questo dibattito. Cioè l'obiettivo di spostare qui nel Consiglio regionale, in un dibattito politico aperto, dunque, fra tutte le forze politiche, quel chiarimento della situazione che tutti abbiamo avvertito da tempo come necessario, chiarimento che la Democrazia Cristiana, ancora una volta, voleva e vuole tuttora racchiudere e confinare solo in sedi ristrette ed esterne al Consiglio, che voleva e vuole tuttora condurre senza l'essenziale aggancio con i problemi reali sul tappeto e primo tra questi, tra i più importanti, appunto, quello del rapporto tra Governo e Regione.

I problemi, io credo, sono venuti alla luce nell'essenziale, ed anche, ecco un fatto nuovo, sono venute alla luce le posizioni. Credo che il collega Birardi abbia espresso con chiarezza la nostra posizione; il compagno Catte ha espresso con chiarezza la posizione del partito socialista; l'onorevole Spano ha, finalmente, dissipando certe ambiguità, espresso con chiarezza la posizione del partito della Democrazia Cristiana. Abbiamo di fronte, quindi, queste posizioni, esse sono state sufficientemente chiare, possiamo considerare questo come un primo punto di approdo, dobbiamo continuare questo approfondimento, questo dibattito. Ri-

teniamo di aver dato un contributo a questa prima fase di chiarimento politico, con il discorso, ripeto, del collega Birardi, fatto con chiarezza, senza nascondere niente delle nostre posizioni, nelle pieghe dei discorsi contorti e reticenti. Certo, dicevo, bisogna avere coscienza che si è appena avviato questo chiarimento, ma che questo chiarimento è ben lungi dall'essere portato a sufficiente maturazione. Allora il problema che si pone è quello di come portarlo avanti, di come procedere, di come andare avanti, e di come andiamo avanti, intanto, noi della sinistra, perché se c'è una responsabilità preminente, non va dubbio, della Democrazia Cristiana, c'è anche una nostra particolare responsabilità, c'è il dovere di una nostra iniziativa, affinché il dibattito politico si svolga, così come siamo riusciti ad imporlo, tutti quanti assieme, alla luce del sole, in modo chiaro, di fronte al popolo sardo coinvolgendo le masse e l'opinione pubblica, e perché questo dibattito sia sempre più ancorato ai problemi reali dei lavoratori, ai problemi del popolo sardo, ed ai problemi che mi è sembrato, consentitemi di dirlo, alcuni colleghi continuano a guardare con un gelido distacco. Un dibattito che sia sempre più liberato dalla gabbia, dai condizionamenti degli equilibri interni della Democrazia Cristiana e dei giochi di potere.

E voglio subito dire la mia opinione sui più importanti discorsi di questa sera, quello del collega Spano e quello che lo ha preceduto, del collega Catte. Cercherò di farlo, con la chiarezza che mi è possibile, anche nei confronti dei compagni socialisti, animati, come lo siamo, e come Catte ha dimostrato di essere, da profondo spirito e volontà unitari. Che o cosa ha detto, in sostanza, il collega Spano? Il collega Spano ha detto: noi camminiamo verso il centro-sinistra. E lo ha detto chiaro. Questo era detto in modo più sfumato, più ambiguo nel documento regionale della Democrazia Cristiana, che ha rappresentato un ulteriore momento di questo arretramento stentato, strisciante, diciamo, rispetto alle posizioni del 19 di novembre del 1970, stentato e strisciante arretramento perché le condizioni, in Sardegna, sono tali per cui l'essenziale dei fattori che portarono alla crisi

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

del vecchio equilibrio politico, sono rimasti, nonostante il logoramento della situazione. Certo, non assume, non ha assunto, ancora non assume, questo arretramento, il carattere oltranzista che ha assunto in certe posizioni di Forlani al consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, ma non per questo l'arretramento, se paragonato, se confrontato con la realtà sarda, con tutto quello che c'è, che ci è stato, in questo ultimo anno, è un pesante arretramento. Spano dice: noi andiamo tranquilli tranquilli verso il centro-sinistra.

SPANO (D.C.). No, proprio tranquilli non l'ho detto.

RAGGIO (P.C.I.). Va bene, diciamo che Spano ha detto: andiamo non del tutto tranquilli verso il centro-sinistra.

SPANO (D.C.). Ho detto anche altro.

RAGGIO (P.C.I.). Io ho colto l'essenziale del suo discorso, collega Spano, perché la prima parte, fatta alla vecchia preistorica maniera, non mi interessa, francamente, mi interessa la parte sostanziale.

Che cosa ha detto, invece, il collega Catte? Catte ha detto, se ho colto bene nel suo discorso, ma mi sembra di averlo colto, perché è stato molto chiaro tra l'altro: i socialisti non sono disposti ad accettare qualsiasi soluzione. Poi ha detto: noi socialisti siamo per un diverso quadro politico, per una svolta politica che coinvolga in una nuova dialettica tutte le forze autonomistiche. Catte ha detto: siamo chiaramente contrari alla delimitazione della maggioranza. Catte ha detto: non rifiutiamo, avendo assunto questa iniziativa la Democrazia Cristiana, di offrirci ad una esplorazione, con tutte le forze del centro-sinistra. Non è nostra iniziativa, mi è sembrato di capire, è della D.C., sua la responsabilità, ma che sia ben chiaro che si tratti di una esplorazione e non di una accettazione preventiva di soluzione.

Dovete ammettere, colleghi consiglieri, che ci troviamo di fronte a due linee profondamente diverse. Può darsi che nella nostra

condotta non tutto sia condividibile, parlo della condotta nostra in quest'ultimo anno. Il compagno Catte ha fatto delle osservazioni critiche che io non condivido, ma sono questioni di dettaglio. Certo si è che la nostra azione politica, che la nostra battaglia ha conseguito questo importantissimo risultato: di aver finalmente consentito che le posizioni venissero manifestate con chiarezza, e si affrontassero con chiarezza. Questo è un grosso risultato. Si è parlato di equivoci; bene: cominciamo ad uscire dagli equivoci; dalle posizioni ambigue. Come andiamo avanti? Una volta constatato che ci troviamo tra i due partiti principali del centro-sinistra in posizioni così contrastanti, direi opposte, perché mi sembra che la linea o la tendenza, almeno, di Catte, va in direzione del tutto opposta a quella prospettata da Spano...

SODDU (D.C.). Sono convergenze parallele.

RAGGIO (P.C.I.). Non mi pare collega Soddu, davvero non mi pare. Il collega Catte ha fatto un discorso che non si presta a questa equivoca interpretazione. Lei può usare quanto vuole, come vuole l'arma dell'equivoco, ma sul discorso di Catte non credo che possa avere un qualche successo.

SODDU (D.C.). L'arma dell'equivoco non è mia; sia ben chiaro. Non confondiamo le posizioni. Si guardi in casa.

RAGGIO (P.C.I.). Ci sono queste due posizioni così diverse, profondamente diverse portate avanti qui dai due maggiori partiti del centro-sinistra. E' una situazione difficile, ammetterete, a districarsi. Non credo che sia facile, collega Spano, andare al centro-sinistra, non credo neppure che sia facile, collega Catte, portare avanti la linea che tu hai esposto e che presenta dei risvolti molto interessanti. Ma è a questo punto che io pongo ai colleghi socialisti, ai colleghi della sinistra, di tutte le forze di sinistra, comprese quelle cattoliche, il problema che mi sembra centrale oggi. Il collega Soddu si identifica, credo, senza ver-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

gognarsene, in una componente di sinistra della Democrazia Cristiana... (*interruzioni*)... non vedo che ci sia di strano nel considerarlo tale, non pensavo di dire qualche cosa che potesse offenderla.

SODDU (D.C.). Non stiamo andando alla ricerca di attestati da parte vostra.

RAGGIO (P.C.I.). Ma noi non pretendiamo di darne, cerchiamo di valutare effettivamente le posizioni. Si tratta di vedere come andiamo avanti noi della sinistra, se dobbiamo, ecco il punto, se dobbiamo pensare ad una linea di attesa, oppure ad una linea di iniziativa, di lotta, come credo sia stata fino ad ora la scelta che noi abbiamo compiuto. Questo è il punto. Questa questione non mi è sembrata per la verità chiaramente risolta, compiutamente risolta, se volete, nell'intervento del collega Catte, anche se ha fatto, con questa questione, un approccio interessante. E perché non è stata compiutamente affrontata? C'è un passo nel discorso del collega Catte, sul quale, io penso, dobbiamo riflettere. In sostanza il collega Catte propone una strategia di superamento del centro-sinistra che si affida esclusivamente al movimento delle lotte popolari e quindi alla traduzione meccanica, a livello politico, delle spinte che provengono da questo movimento. In sostanza, ha detto il collega Catte, se vogliamo avere più risultati sul terreno delle riforme, occorre sviluppare il movimento, sviluppare le lotte, e quindi realizzare a livello del movimento, a livello delle lotte quel consolidamento della unità delle forze di sinistra, che è elemento essenziale. Questo è vero, onorevoli colleghi, questo è vero. Però, io debbo dire che il movimento di lotta per le riforme è stato molto ampio, molto vigoroso, e tuttavia i risultati sono stati assai scarsi. Il che significa che di per sé il movimento delle masse, pure essendo la molla fondamentale, la componente essenziale, di per sé non determina automaticamente una politica di riforma. C'è una sfera di responsabilità, di iniziative e di lotta propria delle forze politiche. Qui sta il punto. Ed è questo che noi dobbiamo tenere presente,

ed è questo che noi richiamiamo quando poniamo il problema; dobbiamo attendere che la D.C. scelga, lo ha detto Spano, dobbiamo attendere che questa scelta, che Spano ha annunciato, si concretizzi, salvo poi ad esprimere il nostro rammarico, per il fatto che le cose sono andate in questo senso; dobbiamo porci il problema di come muoversi, di quale tipo di iniziativa sviluppare, perché le cose vadano in senso diverso, opposto a quello che viene indicato dalla Democrazia Cristiana?

E' un problema, ripeto, che investe noi, investe i colleghi socialisti, investe tutta la sinistra, investe una nostra responsabilità. Io capisco che cosa Catte intende quando si riferisce all'esperienza di questo ultimo anno, che ha visto in diverse occasioni noi e i colleghi socialisti su posizioni e valutazioni diverse rispetto al quadro politico. Capisco, e mi rendo anche conto che alcune posizioni dei colleghi socialisti, che noi non abbiamo condiviso né condividiamo, avevano tuttavia una certa giustificazione. Che cosa dicevano i colleghi socialisti al momento della crisi della Giunta Abis? E' stata la Democrazia Cristiana a liquidare il centro-sinistra, ora decida il da farsi; noi propendiamo per il bicolore, questa è la nostra scelta, però attendiamo che la Democrazia Cristiana decida. Oggi la posizione, a me sembra, è pressappoco la stessa, anche se sul piano della linea c'è tutta una maturazione, uno sviluppo di grande interesse. Dicono i colleghi socialisti: questa Giunta non va e su questo mi pare che non ci possa essere dubbio alcuno, è necessario un mutamento politico; bene, la Democrazia Cristiana dica che cosa vuole fare, noi siamo qui, faccia le consultazioni, noi andiamo alle consultazioni, però tenete conto che non accetteremo per oro colato quello che voi ci proporrete sul piano del programma e sul piano degli schieramenti, però aspettiamo che voi facciate, che voi diciate, che voi vi muoviate.

Ecco il punto, a mio parere, di debolezza. Ma se la posizione dei colleghi socialisti, in occasione della crisi della Giunta Abis, ripeto, aveva un minimo di giustificazione, era una crisi della Giunta di cui i socialisti faceva-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

no parte, sia ben chiaro, perché non ci siano equivoci; e quando dico: facevano parte, non intendo dire che ne portassero la fondamentale responsabilità. Si trattò di una crisi della quale D.C. assunse una iniziativa probabilmente senza il concorso dei colleghi socialisti. Si trattò di un momento in cui la componente anche trasformistica della Democrazia Cristiana tendeva a scaricare sugli alleati la propria responsabilità, ma oggi la situazione mi sembra diversa: c'è una Giunta della quale non fa parte il Partito Socialista Italiano, prima di tutto, è una Giunta sulla quale c'è da parte di tutta la sinistra un giudizio concorde. E non serve, a mio parere, egregi colleghi, imbarcarci in una disputa per stabilire se questa Giunta monocolore sia o non sia migliore, sia migliore o peggiore di una Giunta di centro-sinistra, della precedente Giunta di centro-sinistra. Non serve, perché si tratta di due cose diverse, per cui il giudizio negativo che davamo su quella Giunta, e quello che diamo oggi su questa Giunta, non sono in contraddizione, sono due cose diverse, sono espressioni di due situazioni politiche diverse, e soprattutto c'è stato il comitato centrale del Partito Socialista Italiano, questo è il grosso fatto, dopo il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, dal quale comitato centrale non è uscita la linea di attesa, ma una linea di iniziativa. Il comitato centrale ci ha detto che il fatto di essere dentro il Governo di centro-sinistra non deve significare passività o fatalistica accettazione dell'attuale stato di cose, ma anzi ha indicato una linea di superamento del centro-sinistra.

Come pensate, colleghi socialisti, di tradurre questa linea di iniziativa socialista nella concreta situazione della Sardegna? Ecco il punto che ancora, a mio parere, richiede un chiarimento. Ci sono giudizi severi su questa Giunta, siamo perfettamente d'accordo. Noi comunisti abbiamo cercato di individuare la ragione della debolezza, della precarietà, di questa Giunta monocolore, ed oggi cerchiamo, lo ha fatto Birardi, di individuare le ragioni di questo suo grave arretramento. Ma dati questi giudizi, egregi colleghi, noi stiamo sfondando delle porte aperte, e non c'è nes-

suno da convincere, neppure il collega Spano me lo consenta, che qui ha dichiarato il sostegno aperto del suo partito a questa Giunta, non so se il collega Soddu, ma credo neppure il collega Giagu, non c'è nessuno che debba essere convinto di questo fatto. I problemi sono arretrati.

SODDU (D.C.). Cioè sono più arretrati di aprile o di maggio? Non condivido in pieno questo giudizio. Se lei ritiene che la Giunta sia arretrata perché è cambiato il vostro giudizio allora è un'altra cosa.

RAGGIO (P.C.I.). Io capisco, caro collega Soddu, perché lei dice di non condividere il nostro giudizio. Mi pare, però, che lo si debba condividere, non perché è cambiato il nostro giudizio, ma perché è cambiato il quadro politico, perché è cambiata la posizione della Democrazia Cristiana, questa è la verità, perché si è determinato un logoramento del quadro politico. Una Giunta non è arretrata o avanzata in astratto per la formula cui dà corpo, è arretrata o avanzata in concreto rispetto ai problemi reali, al modo come li affronta, al quadro politico che la esprime all'interno del quale si colloca.

SODDU (D.C.). Lei mi deve spiegare perché da luglio a oggi la Giunta è arretrata.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Soddu, io non direi da luglio a questa parte, direi dal momento in cui abbiamo discusso il bilancio, e la prego di rileggersi la nostra relazione di minoranza, sul bilancio, rispetto al momento in cui si presentò al Consiglio, rispetto a quel momento, e il problema è come superare questa Giunta, se superarla alla destra ritornando al centro-sinistra (noi riteniamo questo non solo un ritorno all'indietro ma qualche cosa di peggio, lo abbiamo detto) o se si debba superare da sinistra; e poiché, ripeto, appare scontato per noi, per i socialisti, per il P.S.I.U.P., mi sembra anche per i sardisti, che da sinistra venga superata, allora bisogna vedere quale sbocco programmatico avanzato diamo sul terreno degli schieramenti, qua-

VI LEGISLATURA

CLXH SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

le linea di lotta seguiamo. O possiamo davvero lasciare, colleghi socialisti, alla Democrazia Cristiana di decidere per suo conto? La abbiamo lasciata decidere ed ha deciso come ha deciso, lo ha detto Spano: il centro-sinistra organico, che qui in Sardegna vuole dire qualche cosa di diverso perfino dal centro-sinistra nazionale; non c'è dubbio e non ripeterò una analisi che è stata fatta, per brevità.

Dobbiamo attendere che decida la Democrazia Cristiana come portare a conclusione questo chiarimento, che sciogla per suo conto questo nodo? Io credo di no, e basta guardare agli avvenimenti recenti per capire che se lasciamo la Democrazia Cristiana decidere per suo conto, salvo noi di riservarci il giudizio, come dice Catte, e accettare o respingere, ecco, se facciamo questo la Democrazia Cristiana deciderà nel senso che ha detto Spano, nel senso del ritorno al passato, dell'arretramento, della ricerca di una copertura, ancora una volta a destra e a sinistra, per nascondere la sua incapacità ancora una volta comprovata dalla esperienza di questa Giunta, tutta democristiana, e con tutte le correnti della Democrazia Cristiana. E se questo ritorno al passato, questa sterzata a destra, sarà impossibile, perché le resistenze sono troppe, ci siamo noi, ci siete voi, ci sono resistenze anche all'interno della D.C., come ho detto, la D.C. continuerà a mantenere questa Giunta monocolore, la continuerà a mantenere, certamente non andrà avanti e riuscirà persino attorno a questa Giunta monocolore a realizzare una sua unità interna che in parte ha già trovato. Il collega Soddu ha ragione quando dice: in fondo, su questa Giunta, oggi siamo d'accordo. C'è un problema di iniziativa, di tutte le sinistre, ma in questo quadro, io credo, una funzione importante, per molti versi determinante, spetta al Partito Socialista Italiano. Noi non vogliamo sia chiaro eludere le nostre responsabilità. Non ci si può accusare di essere rimasti alla finestra nel corso di questo ultimo periodo, come del resto è sempre stato per noi. Abbiamo fatto la nostra parte, forse l'abbiamo fatta un po' più di quanto ci spettasse, probabilmente; era però necessario. Ed ha ragione il collega Birardi quando dice che

sulle nostre spalle è venuto a ricadere quasi interamente la responsabilità della opposizione da sinistra a questa Giunta. Parlo, ovviamente, della opposizione che deve fare un partito operaio come noi siamo, un partito che si sente parte essenziale di un movimento operaio e democratico quale è quello italiano, che rifiuta, per consolidata tradizione, nei principi e nell'azione pratica le tentazioni ludistiche, il nullismo piccolo borghese, il massimalismo di piccole minoranze o la passività: un partito che si sente parte essenziale, nell'Isola, di un movimento autonomistico che ha posto, nonostante tutte le difficoltà, salde radici e che è garanzia di una elevata coscienza democratica del popolo sardo, per cui la Sardegna si differenzia, consentite che lo ripeta, in positivo rispetto ad altre Regioni meridionali che pure vanno rispondendo vigorosamente in mezzo a tante difficoltà alla offensiva della destra.

Ricordava il collega Birardi che le adunate fasciste in Sardegna hanno avuto, fino ad ora almeno, scarso successo. C'è stato un isolamento, cui tutti abbiamo contribuito, dell'iniziativa fascista; la Democrazia Cristiana dice, e non abbiamo, è evidente, nessun motivo per mettere in dubbio questa affermazione, dice, e non solo una sua parte, ma l'intera Democrazia Cristiana: «Chiusura netta alla destra fascista». E' importante, certo, ma non basta. Il fascismo si combatte sul terreno della riforma e della democrazia, però è una affermazione importante. Bisogna anche guardare, cari colleghi, alle cose che sembrano piccole, ed allora la Regione i finanziamenti alle società sportive para-fasciste dove si addestrano i teppisti non li deve più dare, onorevole Giagu, sia ben chiaro. Questo vale per lo sport e vale per il turismo. Ecco, teniamo conto anche di queste cose, ma non neghiamo, ripeto, il valore politico di questa affermazione. Ma guai a noi, onorevoli colleghi, guai a noi a sottovalutare i pericoli reali della presenza fascista in Sardegna, della forma insidiosa della demagogia sociale che specula sulla miseria, sul sottosviluppo, sulla sfiducia, sul disorientamento. Certo, sono piccole cose, collega Dettori, perché anche que-

ste cose ... (*interruzione dell'Assessore Det-
tori*).

Voglio dire che dobbiamo stare attenti all'insidioso intervento della demagogia sociale, che è l'arma preferita oggi dai fascisti, anche se non rinunciano, come Reggio Calabria ha dimostrato l'altro giorno, alla tradizionale violenza della lotta teppistica. Questi pericoli sono presenti anche in Sardegna, perché anche in Sardegna dietro i fascisti ci sono agrari e gruppi privati, se non tutto il padronato, certo una parte del padronato, non a caso si tende nelle fabbriche da parte dei padroni a consentire, a favorire il sorgere e il rafforzarsi della CISNAL come sindacato padronale. Ecco, in questa situazione, meno che mai noi possiamo permetterci di compiacerci del peggio, o lasciare comunque che le cose vadano al peggio. Ecco comprovata nella realtà della attuale situazione la necessità di rafforzare il carattere positivo della nostra battaglia di opposizione, la capacità di strappare, con l'azione unita delle sinistre, risultati concreti, anche stando alla opposizione, quando si deve stare all'opposizione, e di essere, dunque, anche dalla opposizione un partito di governo, non perché stia nella stanza dei bottoni, filosofia che i compagni socialisti hanno buttato via, giustamente, ma perché si fa pesare sul piano politico il peso delle masse, perché si fa spendere e spendere bene, senza sperperare, la forza non solo elettorale nostra, ma la forza che viene dalla lotta delle masse, dalla opinione pubblica democratica.

Il fatto è che quando le cose vanno male a pagare non sono i padroni ed i potenti, sono sempre i lavoratori. Questa è la storia. A pagare è la democrazia, e sono le destre che se ne avvantaggiano. Questo è stato, sia ben chiaro, e rimane, il senso della nostra opposizione, anche se dispiace a taluno, che pretende di insegnarci come fare i comunisti. Del resto su questa linea si è mosso, in questi 20 anni di autonomia, il movimento operaio sardo, dico l'intero movimento operaio sardo, noi, i socialisti e poi i compagni del P.S.I.U.P. Questa è la nuova tradizione in Sardegna, e l'abbiamo inaugurata con il I Congresso del popolo sardo, che fu appunto l'atto di nascita

di un movimento operaio sardo (di nascita innestato nelle vecchie tradizioni, naturalmente) che appunto sollevava dalla opposizione i grandi obiettivi dello sviluppo economico sociale e democratico. In che cosa dunque, onorevoli colleghi, saremo cambiati nel corso di questo anno? Ci siamo sempre battuti, anche quest'anno, anche facendo pesare, talvolta, il nostro voto in aula, certo non lo nascondiamo, non c'è niente da nascondere. Abbiamo dato il nostro appoggio, quando è stato necessario, per far passare leggi che rappresentavano, a nostro giudizio, un passo in avanti. Talvolta abbiamo votato a favore, altre volte ci siamo astenuti. Ma io voglio dire, collega Soddu, a lei che ha parlato di milazismo, che talvolta, nel corso di questi 20 anni, abbiamo fatto qualche cosa di più; ci siamo astenuti con la prima Giunta Corrias sul bilancio, noi e anche voi, compagni socialisti. Volevamo forse sostenere quella Giunta? Volevamo, in quel momento, spingere in avanti la battaglia, che era comune, per ottenere la 588. Noi ed i compagni socialisti, se avessimo deciso di sostenere nello stesso modo questa Giunta, lo avremmo fatto e lo avremmo detto. Questo è il punto. Lo avremmo fatto e lo avremmo detto, dandone la motivazione politica. Per il futuro, sia questo anche ben chiaro, tutte le forze che puntano al superamento di questa Giunta da sinistra, per programmi e schieramenti più avanzati, sapiano che non abbiamo nessunissima intenzione di rinunciare a questo nostro ruolo di opposizione reale, concreta, positiva, di lotta per fare andare avanti la situazione.

SODDU (D.C.). La D.C. non ha mai detto il contrario, non vi ha mai accusato di sostenere questa Giunta.

RAGGIO (P.C.I.). Mi fa piacere che lei dica questo, vuol dire che ho avuto una impressione del tutto errata. Mi ricredo.

Ci siamo battuti contro questa Giunta per strappare risultati positivi innanzitutto, concorrendo con altre forze a strappare certi risultati. Ma ci siamo battuti, soprattutto, per tentare di contrastarne l'arretramento. Il col-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

lega Carrus diceva: solo liquidando il centro-sinistra è stato possibile avere certe leggi. Può darsi che abbia esagerato, anche nel quadro del centro-sinistra noi avremmo fatto la nostra battaglia, sia ben chiaro; certo si è che certe leggi sono passate. Ma il fatto più importante, a me sembra, non è questo. La valutazione positiva di certi momenti di convergenza fra le forze della sinistra autonomistica non va tanto riferita ad alcune leggi, per altro assai poche, assai insufficienti, approvate, quanto, soprattutto, al fatto che con la liquidazione del centro-sinistra si è rotto il vecchio equilibrio politico e si è aperto un processo nuovo fra le forze politiche, processo che, nonostante il logoramento del quadro generale, è ancora aperto a sbocchi positivi. Che si trattasse di un processo non facile lo sapevamo, né ci sorprende che taluni settori della D.C. abbiano arretrato e si siano forse preoccupati di fronte alla difficoltà dello sforzo di costruzione di un diverso e più avanzato equilibrio politico. Non è stato facile né sarà facile, non facciamoci illusioni; potremmo perfino tornare al centro-sinistra, potremmo avere perfino una battuta di arresto e un ritorno indietro, ma questo è il processo che va avanti in Sardegna e va avanti sulla scala nazionale. Questo è un problema da risolvere, in caso contrario non solo si torna indietro, ma si aggravano i termini generali...

DESSANAY (P.S.I.). Non è una linea retta.

RAGGIO (P.C.I.). Tutt'altro che retta, molto ardua, difficile, faticosa. Quando richiamiamo il ruolo fondamentale dell'azione unitaria delle sinistre è perché abbiamo coscienza delle difficoltà ma anche delle possibilità, e quando diciamo niente attesa, ma iniziativa di lotta, è perché ravvisiamo nella situazione sarda, nel concreto della situazione sarda, le condizioni per una lotta che sia aperta al successo. Quello che è in gioco è la possibilità di esprimere per la Sardegna un nuovo corso politico, non tanto di cambiare una Giunta con un'altra. Francamente non credo che né noi, né i compagni socialisti siano disposti a fare grandi battaglie per vedere seduto al posto dell'onorevole

Giagu un altro dirigente democristiano, può essere anche questo un elemento da tenere in conto, ma non è questa la battaglia fondamentale, rendiamocene conto. A questo fine, però, io credo che sbagli chi ritiene marginale ai fini di questo nuovo corso la questione della riesumazione o meno del centro-sinistra, la questione della presenza o meno della socialdemocrazia in una futura Giunta, in una nuova Giunta. Noi, anche qua, franchezza per franchezza, non abbiamo mai definito, collega Ghinami, i socialdemocratici fascisti. Chi lo ha mai detto? Non definiamo neppure i liberali fascisti, abbiate pazienza. Anche attraverso esperienze dolorose, per la verità, abbiamo imparato a distinguere tra forze che non sono di sinistra, che sono moderate, talvolta perfino di destra e forze fasciste. Su questo abbiamo costruito una strategia, una fase storica per la nostra vita, per il partito operaio. Neppure ci limitiamo a dare un giudizio storico sul ruolo della socialdemocrazia, sul movimento operaio internazionale e italiano. Ci sforziamo, piuttosto, di giudicare la socialdemocrazia senza preconetti, sulla base delle posizioni assunte in Sardegna in questi ultimi tempi, quindi da lei, onorevole Ghinami e dall'onorevole Defraia in Consiglio regionale. Abbiamo giudicato il documento ultimo del partito socialdemocratico e giudichiamo, io penso almeno di poterlo fare, il discorso di Ghinami anche con quello di Defraia, forse più articolato di stasera, come atti che mettono a nudo il carattere di forza moderata della socialdemocrazia, che non vuol dire necessariamente fascista, la sua anacronistica collocazione, rispetto ai movimenti reali che scuotono la società. Che cosa ha detto stamane l'onorevole Ghinami? Ha detto: «questa Giunta è sorta in dispetto ai santi: perché meravigliarsi se i santi non la proteggono?».

Onorevoli colleghi, in questo modo assai superficiale, ed offensivo per il suo stesso Governo di centro-sinistra, il collega Ghinami ha liquidato il grosso e complicato problema del rapporto tra Governo e Regione.

GHINAMI (P.S.D.I.). Lei sta togliendo una frase da tutto un contesto.

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

RAGGIO (P.C.I.). Mi consenta, onorevole Ghinami, non è un appunto che muovo a lei personalmente, facciamo sempre considerazioni politiche, almeno questa è la nostra intenzione. Mi consenta di dire che questa affermazione è tipica di chi è entrato nell'ordine di idee di usare l'arma del ricatto, invece dell'arma della democrazia.

Che cosa vuol dire tutto ciò? Che noi attribuiamo principalmente al partito socialdemocratico la responsabilità della politica delle Giunte precedenti? No, per questo aspetto l'onorevole Ghinami ha in parte ragione. La Democrazia Cristiana non ha bisogno di essere frenata, questo è il punto, neppure da una forza moderata quale è la socialdemocrazia oggi, ed in particolare in Sardegna. Sa frenarsi da sola, per la verità, e tanto più si frena però in quanto una forza moderata, come il partito socialdemocratico dà una copertura da destra. Ecco il tipo di discorso che noi facciamo. Però c'è una parte del discorso del collega Ghinami che è assai più grande, ed è quella che, a mio parere, merita una maggiore attenzione, cioè l'affermazione che la responsabilità del successo e della avanzata della estrema destra sarebbe la conseguenza dei così detti sbandamenti della Democrazia Cristiana verso il partito comunista in Italia ed in particolare in Sardegna, e dunque, per dirla in termini più corretti, la conseguenza di quel processo di avanzata si manifesta in forme diverse, anche all'interno della Democrazia Cristiana; di avanzata, diciamo, a sinistra, su posizioni progressiste.

GHINAMI (P.S.D.I.). Lo ha detto Fanfani.

RAGGIO (P.C.I.). Dico in forme diverse, onorevole Ghinami. Secondo il collega Ghinami, la risposta all'estrema destra sarebbe l'anticomunismo, cioè esattamente quello che chiede la estrema destra, esattamente il contrario di quello che ha detto il collega Catte. Sarebbe l'abbandono di una politica di riforma e di sviluppo della democrazia, che non si può fare in Italia senza il partito comunista, come ha detto il Comitato centrale socialista, come

ha detto il collega Catte. Non ha importanza il fatto che il nostro partito sia all'opposizione, non è questo il punto, evidentemente. Il collega Defraia ha affrontato questo tema, in modo forse un po' più articolato del collega Ghinami. E cosa ha detto Defraia? Il PSDI non rifiuta i voti «spontanei» del partito comunista, cioè i voti che si aggiungono a quelli che sono sufficienti al centro-sinistra per varare, in modo autonomo, suoi provvedimenti legislativi. Cioè i voti superflui, per provvedimenti che non avranno mai il nostro voto, perché in quanto partono dal centro-sinistra non meriteranno mai la nostra approvazione.

SODDU (D.C.). Questo non è mica vero!

RAGGIO (P.C.I.). Io non sto commentando il suo discorso, onorevole Soddu, ma quello del collega Defraia. E questo ha detto il collega Defraia. Io dico, Defraia ha detto questo.

SODDU (D.C.). Il valore del voto di un partito operaio va inteso in termini diversi, guai se fosse in termini numerici. Penso che anche il collega Defraia abbia voluto dire questo. Faccio un torto all'onorevole Defraia, e credo sia anche fuori dalla linea del suo partito.

RAGGIO (P.C.I.). No, onorevole Soddu, lei può fare tutti i discorsi che vuole, per interpretare il collega Defraia, ma questo ha detto Defraia. Ma i colleghi socialisti dicono un'altra cosa, dicono che provvedimenti di riforme non se ne possono fare in Italia, senza il concorso determinante del partito comunista.

SODDU (D.C.). Questo il P.S.I. non lo dice.

RAGGIO (P.C.I.). C'è il documento del comitato centrale socialista. Non come un apporto superfluo, collega Catte, ma come un apporto importante, concorrente. Questo dice il documento del comitato centrale. Ed inoltre, onorevoli colleghi, e mi avvio a concludere, prego di scusarmi, ho preso più tempo di quanto pensassi, questa è la posizione del

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

Partito Socialista Democratico Italiano, quale risulta dai discorsi pronunciati in quest'aula, non dalla nostra invenzione. E con la posizione del Partito Socialista Italiano, quale risulta dai discorsi pronunciati in quest'aula c'è un contrasto insanabile. Riesumere il centro-sinistra vorrebbe dire pretendere la coesistenza di questi opposti ed in sostanza far prevalere la linea del partito socialdemocratico che è aperta all'avanzata delle destre. Ecco allora che la disputa attorno al centro-sinistra non è attorno a una formula; allora sì che avrebbe scarso rilievo. No, non è questione di poco conto, come taluno afferma, poiché una formula si potrebbe riempire di qualunque contenuto. Si tratta, invece, di decidere, di operare o no la scelta della politica delle riforme, e quindi della programmazione, del Mezzogiorno, dello sviluppo della Sardegna, della avanzata della democrazia, e di decidere o meno quel quadro politico coerente a questa linea di riforma, di cui parlava Catte e di cui ha parlato il comitato centrale socialista. Questo è il problema, tutte le altre cose sulle fantasticherie, sui ricatti, sono, consentitemi di dirlo, argomenti di comodo e l'onorevole Soddu (ecco, qui sì, mi riferisco alla sua battuta di ieri), non può e non deve inventare per la Democrazia Cristiana spasimanti respinti, così come si fa, pietosamente, di una vecchia zitella. Questo sarebbe offensivo non per lei, ma per il partito della Democrazia Cristiana, perché il collega Soddu, che è sempre attento alle vicende politiche, sa troppo bene che il così detto incontro Democrazia Cristiana-Partito Comunista Italiano, maliziosamente contrapposto al così detto incontro Democrazia Cristiana - Partito Socialista Italiano non ha senso. Noi ci battiamo per portare avanti un processo di unità tra tutte le forze di sinistra, autonomistiche, laiche e cattoliche e riteniamo che questo processo di unità non necessariamente deve identificarsi in una maggioranza di Governo, e che dunque la diversa collocazione delle singole forze rispetto alla maggioranza di Governo è questione che non deve rappresentare un ostacolo al processo unitario. E ci sembra che in questo senso vada appunto il superamento della delimitazione

della maggioranza di cui stasera ha parlato in modo così netto e chiaro Catte. Un processo unitario dunque, articolato, che non ripete la formula del patto di unità di azione, non perché rinneghiamo quella esperienza, da cui non è vero che venimmo fuori con le ossa rotte, non solo prima del '48, perché quella linea ha consentito il successo della lotta contro il fascismo, ma neppure nel '48, perché quel fatto politico ha mantenuto aperta, dalla resistenza della classe operaia, la via alla avanzata democratica in Italia e gli sviluppi più recenti, di avanzata, di crescita democratica del Paese, hanno la radice lì, in quella resistenza del '48...

SODDU (D.C.). Non fu esattamente così.

RAGGIO (P.C.I.). Sto facendo un discorso per esprimere il mio parere e non quello della Democrazia Cristiana. Un processo articolato, dunque...

SODDU (D.C.). Fu una vittoria!

RAGGIO (P.C.I.). Una vittoria, onorevole Soddu, elettorale.

SODDU (D.C.). Noi allora abbiamo avuto la maggioranza assoluta, ma abbiamo mantenuto la libertà in Italia.

ORRU' (P.C.I.). Nel '53 siete stati voi a proporre la legge truffa.

RAGGIO (P.C.I.). Scusate colleghi, un po' di calma. Un processo articolato non per ripetere vecchie esperienze gloriose ma superate, ma perché colga ed utilizzi tutte le potenzialità positive, tutti gli apporti nel rispetto della reciproca autonomia, apporti che vengono, non solo oggi dalla sinistra operaia, ma anche dal mondo cattolico e che vengono, non solo dalle forze politiche tradizionali, ma anche da altre componenti, da altre forze sociali e culturali il cui peso va valutato sul piano qualitativo prima che su quello quantitativo. Ecco il perché di questa formula così articolata, che non è una furbizia, è una esigenza del processo di

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

crescita democratico del nostro paese. Un processo unitario che si realizza attorno ai problemi di fondo della società sarda e italiana, alle sue prospettive, alle soluzioni da fare avanzare, e che parte dai problemi reali del lavoro, della occupazione, della condizione reale delle nostre popolazioni. Niente incontri Democrazia Cristiana-Partito Comunista Italiano, falso problema, argomento di comodo, ma individuazione dei passi concreti che, sul piano dei problemi reali e dello sviluppo del processo unitario, possono farsi in direzione di una effettiva svolta politica. Voi avete parlato, ne avete parlato voi per primi e quindi anche noi ne abbiamo parlato, di bicolore, di tricolore. Il collega Birardi ha detto la nostra opinione a questo proposito. Ne avete parlato voi per primi, colleghi della Democrazia Cristiana, noi no di certo; mi pare che neppure i colleghi socialisti ne hanno parlato, hanno detto la loro posizione, ma non ne hanno parlato per primi, di bicolore e di tricolore. Bene, noi non siamo certo insensibili al fatto che in una tale eventuale maggioranza sarebbe presente una importante componente, come quella socialista, ed una forza di radicate tradizioni autonome come quella rappresentata dal Partito Sardo d'Azione. Diciamo, però, con estrema chiarezza che ...

SODDU (D.C.). E' una forza, come la nostra.

RAGGIO (P.C.I.). Io guardo alle due componenti che a me sembrano le più significative, dal punto di vista mio, avanzate nel processo unitario, naturalmente. Questo però non è sufficiente. Se però la presenza di queste due componenti dovesse caratterizzarsi per la linea che stasera Catte ha qui esposto, ecco, se questa presenza dovesse caratterizzarsi per questa linea, noi valuteremo responsabilmente questo fatto. Ma la affermazione di questa linea, non spetta prima di tutto, onorevoli colleghi, al Partito Socialista Italiano?

Ecco cosa intendiamo dire quando sottolineiamo il ruolo del partito socialista nell'attuale situazione. Non intendiamo sottrarci alle nostre responsabilità, sappiamo di avere noi

un ruolo importante, io credo determinante, anche stando all'opposizione oggi, domani. Quello che chiediamo è che nessuna forza della sinistra si sottragga alla sua piena responsabilità, convinti come siamo che non si tratta di realizzare una somma tra le forze di sinistra, ma qualche cosa di profondamente diverso, una azione unitaria che non è la somma di queste forze, un'azione che moltiplica sul piano qualitativo l'influenza che ciascuno di noi ha.

Non sappiamo, onorevoli colleghi, come si concluderà questo dibattito. Per quanto ci riguarda abbiamo presentato un ordine del giorno che ha un preciso senso politico: denunciare un grave arretramento della Democrazia Cristiana e di questa Giunta, denunciare i vari pesanti tentativi di sterzata a destra, poniamo la esigenza di superare quanto prima da sinistra questa Giunta. Le dichiarazioni dell'onorevole Giagu sono l'ultimo grave episodio di questo arretramento. Il collega Carrus dice, l'ha detto ieri, che il canto dell'onorevole Giagu non ha perso l'originale ispirazione e che in fondo si tratterebbe solo di una questione di ottave. Ora io non mi intendo di scale musicali, ma non credo che occorra essere un Toscanini per concludere che non di un canto si è trattato, ma di un lamento rassegnato. Che poi l'onorevole Giagu abbia rinunciato al canto per sua volontà, perché gli è stato imposto, perché abbia un suo calcolo o per altre ragioni, tutto questo può meritare anche un approfondimento, ma non muta il nostro giudizio severo. Resta il fatto grave che dinanzi agli importanti problemi sollevati dal rapporto Governo-Regione, in questo momento, problemi importanti, miniere, attuazione dello Statuto, non solo l'articolo 117, programmazione, la Giunta ha saputo presentarsi col flebile discorso dell'onorevole Giagu, lacunoso persino nella denuncia, onorevole Giagu, del tutto carente e vuoto sul piano delle indicazioni politiche necessarie, se vogliamo condurre un'effettiva e vigorosa azione rivendicativa nei confronti del Governo. Eppure, onorevole Giagu, ci sono scadenze, urgenze, problemi concreti da affrontare. Abbiamo già detto per le miniere, tutti lo abbiamo detto, e io

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

ripeto, le questioni che sono sul tappeto, che sono urgenti. Per quanto riguarda l'articolo 117, o meglio i problemi della attuazione dello Statuto, d'accordo collega Carrus, lavoriamo pure alla revisione dello Statuto, e facciamo una commissione politica, lei ha ragione, ma cominciamo ad attuare lo Statuto. Attenti anche qui alle fughe in avanti per coprire la vostra incapacità ad attuare oggi lo Statuto. Onorevoli colleghi, credo da più di 10 anni, non troviamo neppure la capacità di sostituire la rappresentanza burocratica che la Regione ha nella Commissione paritetica per le norme di attuazione: il dottor Aldo Piras, del quale «L'Espresso» ha dato un giudizio assai duro qualche giorno fa, il dottor Pasqualucci. Ci siamo dimenticati di questo grosso problema? E le norme di attuazione, la cui mancata emanazione ha fatto sì che si sia costruita una Regione che poggia su due burocrazie, che poggia su due competenze, che poggia su due strutture, quella dello Stato e quella costruita dalla Regione. Ma le altre Regioni oggi si avviano ad un diverso assetto, noi così rimarremo se non rivendichiamo le norme di attuazione. E' cosa urgente, urgentissima.

Sulla programmazione, onorevole Giagu, io non voglio fare qui il discorso che si è fatto, che tutti abbiamo fatto; ma anche qui vi sono questioni che sembrano minuzie ma che sono importanti. Si parla della costituzione di commissioni di esperti presso il CIPE che affronteranno la elaborazione settoriale del piano nazionale. In queste commissioni, sette commissioni, vi potranno essere 21 esperti designati sempre dal Governo, ma nominati ed indicati dalla Regione, ovviamente un esperto per Regione. Che cosa abbiamo fatto?

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. C'è la riunione martedì.

RAGGIO (P.C.I.). Io posso già citarvi le proposte dell'Emilia, della Lombardia, del Piemonte, dell'Umbria, delle Marche, ma la Regione Sarda che ha fatto? Ed è la Giunta che si riserva il diritto esclusivo di fare queste proposte o non intende investirne, non dico il Consiglio, ma la Commissione consiliare? E sì,

respiro autonomistico, certo, la battaglia si fa così, stando appresso ai grossi problemi. Così si fa una battaglia leale nei confronti del Governo. Entro il 31 dicembre dovrebbe concludersi, si dice, la fase di preparazione del piano.

La Giunta non mi risulta abbia discusso il documento preliminare sul quale diamo un giudizio molto duro, anche se riconosciamo alcune parti importanti di analisi. Il secondo piano quinquennale era l'obiettivo centrale dell'attività programmatica, si è detto, per la occupazione stessa. Ho sentito parlare di un documento per le opzioni. Non si sa dove sia. Su tutto questo, silenzio, onorevole Giagu, o impegni assolutamente generici. Bisogna averne coscienza di questo fatto.

Dicevo che in queste dichiarazioni, per queste ragioni, vi è la prova più evidente dell'arretramento della Giunta e della Democrazia Cristiana. Ma io vorrei portare, e finisco veramente, l'ultima prova di questa incapacità, nonostante i buoni propositi, gli impegni, a cambiare almeno la mentalità qui, dentro la nostra Regione. Un ultimo esempio voglio portare che può sembrare anche esso marginale, ma è sintomatico, del fatto che certa mentalità persiste, rimane, è difficile a sradicarsi. Io con il collega Carrus e con gli altri colleghi eravamo in Commissione, il Presidente della Commissione è qui, per il palazzo del Consiglio regionale; bene, il Presidente ci ha illustrato in modo dettagliato una relazione dell'Assessorato ai lavori pubblici della Regione Sarda, che risponde ad un quesito, a diversi quesiti, ma uno tra questi: quanto tempo occorre (non per costruire un palazzo sulla luna e neppure per realizzare il piano Delta che abbiamo visitato in Olanda, e quindi una grossa opera che riduce da 2 mila chilometri a 1000 chilometri le coste dell'Olanda) per fare un palazzo del Consiglio, in un'area che non presenta alcuna difficoltà tecnica. La risposta è stata: 100 mesi, 8 anni e 4 mesi; 50 mesi per la variante al piano regolatore, 50 mesi per costruire il palazzo. Onorevoli colleghi, è mai possibile tutto questo? Quali conseguenze sono da trarre?

La Democrazia Cristiana ha già risposto, ha prospettato la sua linea, è per il congelamen-

VI LEGISLATURA

CLXII SEDUTA

21 OTTOBRE 1971

to dell'attuale Giunta oltre al rinvio del chiarimento verso il quadripartito organico. Io non so quali saranno le conclusioni che l'onorevole Giagu vorrà trarre da questo dibattito, né, se rimarrà in carica, con quali propositi vi rimarrà, se vi rimarrà per portare avanti la linea del collega Spano o per contrastarla. Queste cose io penso ce le dovrà dire domani nelle conclusioni. Per quanto ci riguarda non accetteremo alcun congelamento della situazione, sia che la Giunta vada via sia che la Giunta rimanga. Ecco la proposta politica che io volevo fare ai colleghi socialisti ed alla sinistra: non accettare nessun congelamento della situazione, sia che la Giunta vada via, sia che la Giunta rimanga. Non accetteremo né favoriremo tregue, non attenderemo passivamente, ci sforzeremo di contribuire affinché il Consiglio affronti i problemi sul tappeto, senza rinviarne alcuno. Si congedi la Giunta, se si vuole,

ma non si deve congelare il Consiglio regionale. Sui problemi daremo battaglia, chiamiamo tutte le forze di sinistra autonomistiche ed in primo luogo il Partito Socialista a dare con noi battaglia. Discuteremo assieme, ci sono problemi anche tra di noi da risolvere, ma questo è il terreno fondamentale della iniziativa unitaria delle sinistre per rispondere alle esigenze urgenti del popolo sardo, per superare da sinistra questa Giunta.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 11.

La seduta è tolta alle ore 21 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971